

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

marzo - aprile 1986 / n. 2 / anno XXX



**Appunti
per un discorso su Dio**



Gesù cammina per le strade della Palestina, mangia insieme a buoni e cattivi, dorme dove capita, parla con la gente: parla di Dio suo padre, racconta chi è e cosa ha a che fare con gli uomini

Che cosa intende la gente quando sente o usa la parola «teologia»? Un'inchiesta darebbe forse risultati sconcertanti. Ma anche gli addetti ai lavori si domandano qual è e quale deve essere il ruolo della teologia oggi. In questo numero, quattro teologi ci aiutano ad entrare con semplicità e chiarezza — sono caratteristiche francescane — in quel labirinto chiamato «teologia».

Della rubrica «in cammino» segnaliamo in particolare «La nascita dei Cappuccini»: perché, nell'unico tronco francescano, sono nati tanti rami? Quando, dove, perché sono nati i Cappuccini? In «vita cappuccina» si trovano due importanti contributi: «I Cappuccini nel Paese dell'apartheid» e il resoconto di un avvenimento eccezionale: il Papa in casa nostra, alla Parrocchietta.

Per gli amici delle missioni, W. Bühlmann apre — come suo solito — orizzonti nuovi e coraggiosi. Ai francescani secolari vengono offerti utili strumenti di formazione. «In memoria» ricorda un nostro fratello carissimo, la semplicità francescana personificata: fr. Antonino.

Il bollettino di ccp, che si trova accluso anche a questo numero, non intende infastidire chi ha già rinnovato l'abbonamento, ma solo stimolare i distratti. A tutti auguriamo buona Pasqua.

Il prossimo numero di MC sarà interamente dedicato alla vocazione di speciale consacrazione.

sommario

Il fascicolo di marzo-aprile è dedicato al tema:
Appunti per un discorso su Dio

editoriale	
Quale lezione dallo spazio? di fr. Flavio Gianessi	35
lettere in redazione	36
idee	
La teologia minuto per minuto di fr. Dino Dozzi	37
Teologia tra le leggi della dinamica di Bruno Forte	40
Il modello plasmato sulla realtà di Frederic Raurell	43
Uomo e Dio: indissolubilità di un'unione di Luigi Padovese	45
in cammino	
Caro amico ti scrivo di fr. Lino Ruscelli	46
Tre giorni per guardarsi dentro di fr. Luigi Martignani	46
Storia di un albero e dei suoi frutti di fr. Costanzo Cargnoni	48
vita cappuccina	
Sudafrica: la chiesa cambia colore conversazione con fr. Sean Cahill a cura di fr. Dino Dozzi	51
Il Papa alla Parrocchietta di fr. Dino Dozzi	53
missioni	
Contro la fame, cambia la missione di Walbert Bühlmann	55
Corrispondenza verso il Kambatta	57
ordine francescano secolare	
Riscopriamo il Concilio di Liliansa Dionigi	59
Comunicazioni e cronaca ofs	60
L'incontro col cavaliere decaduto di fr. Marino Cini	61
in memoria	
Ricordando fr. Antonino	62

GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivanò Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTI
Italia: L. 5.000
Estero: L. 10.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Quale lezione dallo spazio?

Con il 25° volo Shuttle si voleva iniziare una nuova era spaziale: l'era della «sdrammatizzazione»; i voli spaziali avrebbero dovuto diventare sempre più familiari, specialmente ai bambini, che avrebbero dovuto abituarsi a prendere le astronavi come prendiamo il tram. Per questo il presidente Reagan aveva voluto sul Challenger anche una maestra che, con lezioni in diretta, spiegasse alle scolaresche americane che nello spazio si può vivere tranquillamente.

Ma la lezione dallo spazio è stata diversa, resa sconvolgente proprio dallo sciacallaggio televisivo di chi avrebbe dovuto immortalare il trionfo: trecento milioni di spettatori soltanto in America e in Unione Sovietica, per una lezione durata solo 75 secondi, ma difficile da imparare.

Una lezione fuori programma, dunque. Qualcuno ha detto che dobbiamo ringraziare le vittime del Challenger perché ci hanno offerto la possibilità di un ripensamento e solo se questo sarà almeno tentato, il loro sacrificio non risulterà inutile. Vorrei quindi tentare sommariamente di offrire alcuni spunti per questo ripensamento, con alcuni interrogativi che, comunque, saranno recepiti solo se conserviamo una certa disponibilità ad uscire dal nostro «sistema mentale» e se non abbiamo paura di concedere, almeno come ipotesi, una certa serietà a domande che solitamente riteniamo ingenui e impertinenti.

La scienza stessa, infatti, se vuole essere tale, è sempre più costretta ad ammettere che, lungo la sua storia, sono proprio le intuizioni apparentemente paradossali e non ortodosse quelle che innescano la possibilità di un suo progresso; per esemplificare, questo accadde quando qualcuno intuì che la terra non era piatta, e che non era immobile, o quando qualcun altro ipotizzò che il tempo e lo spazio fossero relativi. Molte volte il senso comune, frutto di una determinata mentalità scientifica, è il più tenace avversario dello sviluppo ulteriore della scienza stessa.

Ho fatto questa premessa perché non venga «censurata» troppo frettolosamente la domanda che sto per porre: «Perché andare sulla luna e su Urano quando sulla terra la gente muore di fame?». Pretendere che una domanda come questa possa avere una qualche «scientificità» sconvolge non poco la nostra mentalità «scientifica»; ma proprio per questo ritengo importante e disinnescarla inconsciamente e tentare invece di misurarne la pertinenza. D'altra parte, non mi sembra molto più seria la risposta che comunemente le viene data nei bar come alla Casa Bianca e che penso possa correttamente essere ridotta così: «I poveri hanno bisogno del nostro progresso». O, in maniera ancor più drastica: «L'unica soluzione per i poveri è il nostro progresso, del quale gli esperimenti spaziali sono indiscutibilmente il motore trainante». E allora la replica «impertinente» mi sembra essere questa: «È realmente possibile questo nostro progresso senza i poveri?»; e si rivela così un'altra ipotesi ugualmente possibile: «È il progresso ad avere bisogno dei poveri, e la corsa verso l'alto è proporzionale all'abisso crescente di povertà mondiale».

Certo, non pretendo in due righe di far il processo alla scienza, e sono consapevole che una cosa è la tecnica applicata e tutt'altra cosa è la scienza pura; ma mi pare quanto mai urgente e necessario richiedere alla scienza — se ha conservato veramente la sua «purezza» — di mostrarcela: ci sarebbe più facile credere alla sua verginità se non continuasse ad accettare di essere venduta in sperimentazioni nei campi di concentramento come nei campi di battaglia e se non avesse segreti come quello del famoso «frammento verde» del Challenger. Ci sarebbe più facile crederle, se non la vedessimo utilizzata nelle tecnocratie di palazzo, là dove si computerizza il mondo, rendendo sempre più difficile e vuota la democrazia; e se non la vedessimo a braccetto con l'industria nella lievitazione dei bisogni inquinanti la psiche e la natura, per poi rivendere le «soluzioni» di salvezze ecologiche.

A rendere inderogabile questo «esame di coscienza» è per noi la consapevolezza che Dio ci chiama alla «conoscenza come progresso dell'amore» e alla «povertà» come strada di salvezza, per cui la scienza non è colpevole tanto perché non condivide con i poveri le proprie scoperte, ma anche perché non studia con altrettanto impegno le impostazioni «scientifiche» non occidentali e la meravigliosa «ricchezza» delle «tecnologie» dei cosiddetti «poveri del Terzo Mondo». Anzi sembra vivere sulla loro povertà. Non ci sembra solo poesia francescana credere nella «povertà come ricchezza dei popoli».

Di fronte a queste considerazioni, mi pare veramente preoccupante lo squallore culturale del presidente Reagan, «new cow-boy», che di fronte alla tragedia del Challenger, non trova giustificazione più convincente di questa: «Se ci fossimo fermati ai primi coloni uccisi dagli indiani, la Frontiera non sarebbe mai stata conquistata»; né ci tranquillizza sapere che, per cancellare lo shock del disastro in diretta, il giorno dopo le scuole americane si sono riempite di psicologi. Veramente sono anch'io tentato di credere che l'America sia il frutto di un «errore di navigazione».

fr. Flavio Gianessi



Non scrivo mai e proprio a voi...

È la prima volta che mi capita di aver voglia di scrivere ad una rivista o ad un giornale e, ironia della sorte, me ne è venuta leggendo MC. Ironia della sorte perché io non sono un credente o, almeno sicuramente non sono cattolico; vuoi perché ho rifiutato, appena potuto, una cosa che fin dalla prima infanzia mi è sempre stata imposta, vuoi perché il potere temporale della chiesa ha sempre (per me) sminuito e screditato la parola di Cristo e del suo seguace Francesco. E poi nella mia ricerca per dare un senso alla mia vita ho incontrato tanti altri profeti e illuminati che non esito a mettere sullo stesso piano di Cristo e che mi hanno aiutato a cercare la mia dimensione di uomo in questo universo.

Quello che mi ha colpito di MC (che ricevo da qualche anno gratuitamente, chissà perché) è che è la prima volta che un giornale religioso affronta argomenti che fanno parte del mio mondo, dei miei interessi quotidiani: il corpo, il gioco, la preghiera, il carcere visti e sezionati in monografie che mi trovano spesso consenziente, almeno sui contenuti. E dentro di me è scattata una molla: mi piacerebbe conoscerli questi frati che scrivono e pensano meglio di tanti laici benpensanti. E questa mia vuole essere un primo approccio, anche se staccato e formale come possono essere delle parole su un pezzo di carta (riciclata al 100%, però).

Spero che un giorno possiamo incontrarci ed allora, magari, ci scambiamo più di qualche parola in croce. Avrei tante altre cose da dirvi ma per il momento mi fermo qui, in attesa di tempi migliori.

Beppe Sivero
Verona

Ci fa molto piacere ricevere lettere come quella di Beppe. Un poco ci fa anche paura, perché significa avere qualche responsabilità in più: la responsabilità per esempio di conti-



nuare ad offrire spazio ai temi che coinvolgono la gente nella vita di tutti i giorni. La speranza di un incontro personale che vada oltre le pagine del giornale, in fondo, sta dietro ad ogni indirizzo cui spediamo MC e il sentire Beppe esprimere la curiosità di una conoscenza ci fa ripensare alle tante volte in cui abbiamo tentato di dare un volto ad ogni nostro lettore. Il tempo è sempre poco ma nella redazione di MC c'è chi sa alternare l'uso della penna con l'uso del pollice dell'autostoppista e Verona non pare eccessivamente distante: potrebbe essere la volta buona che ci si conosce.

Beppe, facendo parte di AAM Terra Nuova, ci chiede in una postilla perché non facciamo stampare MC su carta riciclata; è una domanda che già ci è stata posta e alla quale non abbiamo tuttora una risposta valida: tutte le informazioni che ci possono aiutare a fare una scelta saranno le benvenute.

Una cartolina tira l'altra

Con la presente, sono a richieder-
vi l'invio di alcune cartoline del pacco

che vi è stato inviato dal Gruppo di Solidarietà per l'Ecuador, affinché quante più persone si adoperino per evitare lo sterminio delle popolazioni indigene dell'Amazzonia. Si tratta, evidentemente, di una protesta urgente, quindi vi prego di farle pervenire con la massima sollecitudine, affinché io e i miei familiari possiamo spedirle il più presto possibile.

Loredana Mari
Modena

Abbiamo letto sull'ultimo numero di MC l'appello del Gruppo di Solidarietà per l'Ecuador. Vi chiediamo 100 cartoline da inviare al Presidente dell'Ecuador per la difesa delle nazionalità indigene, in quanto questa estate quattro componenti del nostro gruppo si sono recati in Ecuador ed hanno toccato con mano la gravità di questo problema.

Associazione
Gruppo Ferrara-Terzo Mondo
Ferrara

Altre richieste di cartoline sono giunte in redazione; abbiamo passato tutte le lettere al Gruppo di Solidarietà per l'Ecuador, che provvederà alla spedizione delle cartoline.

Appunti per un discorso su Dio

La teologia minuto per minuto

di fr. DINO DOZZI

La teologia ha tre figlie che si chiamano esegesi, dogmatica e pastorale, e che debbono lavorare insieme: solo allora si ha vera teologia che è pensare la fede della Chiesa per gli uomini di oggi

Fede e teologia

Erano seduti di fronte al tempio e osservavano la lunga fila di persone che andavano a deporre la loro offerta: i ricchi gettavano rumorosamente grosse monete, e una povera donna depose vergognosa solo due spiccioli. Gesù si rivolse allora ai suoi discepoli e disse: «Questa donna ha dato più di tutti gli altri, perchè gli altri hanno dato del loro superfluo, lei invece ha dato tutto quello che aveva».

Da una parte un fatto, dall'altra una riflessione; da una parte un'espressione di fede, dall'altra una interpretazione. Fede e teologia sono due cose distinte: la fede è un modo di sentire e di vivere, la teologia è pensare la fede, riflettervi, interpretarla.

Quando Abramo lascia la sua terra e si pone in viaggio verso l'ignoto fidandosi solo della parola di Dio, compie un atto di fede; le migliaia di commenti ebraici e cristiani al suo gesto sono teologia. Quando Gesù si lascia processare e crocifiggere, compie un atto di fede; tutte le interpretazioni neotestamentarie e successive, date a quel gesto, sono teologia. La fede è vita, è esperienza; la teologia è riflessione sulla vita di fede e interpretazione dell'esperienza di fede. Fede e teologia sono dunque due

momenti distinti.

Ma sono anche intimamente collegati tra di loro. Senza esperienze di fede su cui riflettere, la teologia perderebbe il suo oggetto; e un'esperienza di fede senza un minimo di coscienza riflessa sarebbe pura materialità, non ancora fatto umano, e dunque non ancora vera esperienza di fede. La fede ha bisogno della

Hans Urs Von Balthasar



teologia come la vita umana ha bisogno della ragione; e la teologia ha bisogno della fede, non solo come oggetto di studio, ma anche come orizzonte nel quale muoversi, come aria da respirare per vivere: chiedere a un ateo di fare teologia sarebbe come chiedere a un cieco nato di parlare dei colori. Fede e teologia, pur essendo diverse, vivono in simbiosi: l'una ha bisogno dell'altra per sopravvivere.

Dalla lettura di «una» storia, ai criteri per leggere «la» storia

In effetti, è questo inscindibile legame con la fede a fare della teologia una «scienza difficile». E le difficoltà incominciano già dal nome: la teologia è stata battezzata col nome di «teologia» quando aveva già un migliaio d'anni, da una cultura — quella greca — che, con la sua mania di definire tutto in modo chiaro e distinto, è riuscita spesso a confondere e a fuorviare: è il caso del nostro «discorso su Dio». Fede e teologia hanno inizio nella storia di un popolo raccontata in un libro, la Bibbia. In questo libro, viene presentata un'esperienza di fede; è una storia umana vissuta, interpretata e riportata con fede, cioè alla luce della rivelazione



Luigi Sartori, presidente dell'Associazione Teologi Italiani

di Dio. Immaginiamo un faro enorme che dall'alto illumina un campo da gioco: nella Bibbia troviamo la descrizione della partita più che la descrizione del faro. Il termine «teologia» indirizza tutta l'attenzione a Dio, al faro, rischiando così di mettere in ombra sia la luce proiettata dal faro (la rivelazione), sia la realtà illuminata da quella luce (la storia di quel popolo).

Ma, a parte il termine, la difficoltà reale della teologia resta quella di riuscire a distinguere ciò che nella Bibbia è fuso insieme, cioè la partita e la luce, la storia e la rivelazione. Perché dividere ciò che Dio ha unito? Perché la fede ci dice che quella rivelazione vale anche per noi: i criteri con cui il popolo biblico ha letto la «sua storia» sono criteri validi per leggere ogni storia, tutta la storia. Sul campo della storia, si avvicendano i giocatori e giocano la partita della loro vita; ma il faro che illumina il campo è sempre quello.

Non è facile, come sembra, ricavare i criteri con cui quella storia è stata vissuta e raccontata, anche perché tanti sono stati i giocatori e tanti i cronisti, ognuno con una sua esperienza, una sua sensibilità, una sua cultura, un suo linguaggio. Certo, si può dire che Gesù Cristo è la rivelazione piena, alla cui luce ogni credente è chiamato a vivere e a leggere la sua vita. Ma la difficoltà resta: il Nuovo Testamento non è una raccolta bell'e fatta di criteri con cui legge-

re ogni storia; ma è anch'esso «una» storia, letta alla luce di Gesù Cristo, e raccontata come si raccontava a quel tempo; non è facile ricavarne i criteri universalmente e perennemente validi.

Le tre tappe del cammino teologico

E questo non è che il primo momento. Il lungo cammino della teologia ha infatti tre tappe: la prima è quella che studia la Bibbia per ricavare da «quella» storia, letta con fede, i criteri per leggere ogni storia, per distinguere gli autentici contenuti di fede dai rivestimenti culturali del tempo, per cogliere nella enorme varietà di esperienze vissute e di espressioni verbali ciò che Dio ha voluto rivelarci.

La seconda tappa è costituita dallo studio della Tradizione della Chiesa. In ogni tempo della sua lunga storia, infatti, la Chiesa è vissuta con fede, ha letto con fede il suo tempo e ha riflettuto sulla sua fede: ha cioè ricavato dalla Bibbia i criteri per leggere con fede la storia, e li ha applicati al suo tempo. La fede ci dice che, come lo Spirito di Dio ha guidato — garantendone l'autenticità — la lettura di fede della storia biblica, così lo stesso Spirito di Dio ha sempre guidato anche la Chiesa nella lettura di fede di ogni suo periodo storico. Questa vita e questa lettura di fede della Chiesa nei secoli passati diventa così per il teologo di oggi un aiuto prezioso e insostituibile. La liturgia, la predicazione, la vita, l'insegnamento, la riflessione teologica della Chiesa di ieri costituiscono il secondo materiale di studio della teologia. Ma anche qui il teologo deve scindere la storia interpretata dai criteri interpretativi, e i contenuti di fede dall'involucro espressivo: deve mettere continuamente in dialogo la Rivelazione scritta (la Bibbia) con la Rivelazione vissuta e tramandata (la Tradizione); essendo ambedue guidate e garantite dallo stesso Spirito, dovranno illuminarsi e chiarirsi a vicenda.

E siamo alla terza tappa del cammino teologico: l'oggi della Chiesa. E' una tappa fondamentale e quasi lo scopo delle due precedenti: se la teologia si occupa del passato, è in funzione del presente. Non sono gli uomini del passato che hanno bisogno della nostra teologia, ma gli uomini di oggi; non è la storia di ieri che deve essere vissuta e interpretata con



Il teologo luterano Rudolf Bultmann

fede, ma la storia di oggi. È agli uomini di oggi che la Chiesa deve presentare Gesù Cristo come risposta di Dio ai loro interrogativi, ai loro problemi, alle loro angosce. Oggi come ieri la teologia è riflessione della Chiesa sulla propria esperienza di fede, e le guide autorevoli per la vita di fede sono i Vescovi. La teologia non potrà dunque far a meno di tener conto delle indicazioni del loro Magistero.

Il Card. Joseph Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede





Il teologo luterano Karl Barth

Come si vede, la teologia deve porsi in dialogo continuo con la Bibbia, con la Tradizione e con il Magistero, in dialogo con il passato e con il presente, in dialogo con la fede e con la ragione, in dialogo con Dio e con gli uomini. E il dialogo — si sa — non è sempre facile: soprattutto quando, come nel nostro caso, bisogna dare ragione a tutti, risultando razionali e comprensibili

Il francescano Leonardo Boff, esponente della Teologia della liberazione



I rischi della settorialità

Fino al Medioevo le tre tappe del lungo cammino teologico erano percorse tranquillamente dalla stessa persona: il vantaggio indiscusso era l'unità della teologia; il rischio era di non approfondire a sufficienza i tre momenti. Oggi non è più così: la necessaria specializzazione non permette più a nessuno di essere contemporaneamente esperto di Bibbia, di Tradizione e dell'oggi della Chiesa. La teologia è oggi distinta in tre scienze diverse: l'esegesi, la dogmatica e la pastorale. Il vantaggio indiscusso è l'approfondimento di ognuna delle tre tappe; il rischio è quello della settorialità.

L'esegesi, distaccata dalla dogmatica e dalla pastorale, corre il rischio del puro archeologismo; la dogmatica, separata dall'esegesi e dalla pastorale, corre il rischio di un dogmatismo senza radici e attualità; la pastorale, distaccata dalla dogmatica e dall'esegesi corre il rischio del pragmatismo o dello spiritualismo. Non sono mancate sopravvalutazioni della propria specializzazione e accuse ai colleghi del campo vicino. Ma il cammino teologico non è completo, se non percorre seriamente tutte e tre le tappe. Il significato vero della Parola di Dio per gli uomini di oggi non è dato né dalla sola esegesi, né dalla sola dogmatica, né dalla sola pastorale, ma solamente dai risultati congiunti e armonizzati di tutte e tre queste scienze. Occorre rifare l'unità nella teologia.

Il pluralismo teologico

Unità nella teologia non significa una teologia unica per tutti e sempre la stessa. Sia nella Bibbia che nella storia della Chiesa si riscontrano chiaramente teologie diverse. Chi riflette sulla fede è sempre una comunità ecclesiale in un luogo e in un tempo precisi: la teologia è sempre mediazione tra fede e cultura; la Rivelazione è la stessa; ma gli uomini che l'accolgono, la vivono e l'esprimono sono diversi. Quando la Rivelazione è passata dal mondo ebraico al mondo greco, c'è stato tutto un lavoro di traduzione non semplicemente linguistico, ma teologico: la Rivelazione, prima espressa in categorie culturali semitiche, è stata tradotta e riespressa in categorie culturali greche.

La nostra presunzione europea ed



Il Card. Carlo Maria Martini

occidentale ci ha fatto a lungo ritenere che la nostra cultura fosse «la» cultura, e che quindi la nostra teologia fosse «la» teologia. Ma le Chiese dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia ci hanno fatto notare che esse vivono in culture diverse dalla nostra, e che, pur sentendosi unite a noi nella stessa fede, debbono esprimere e pensare questa fede nella loro cultura, perché essa risulti significativa e comprensibile per la loro gente. È un diritto e un dovere per ogni cultura ripensare e reinterpretare la Rivelazione con i propri modelli espressivi, con la propria sensibilità, con il proprio linguaggio, in modo che essa non sia avvertita come un corpo estraneo, ma come lievito che fermenta dall'interno la vita. Il pluralismo teologico è legittimo e doveroso come incarnazione concreta della Rivelazione nelle culture dei vari tempi e dei vari luoghi: sempre rispettando quelle regole del dialogo a cui sopra si è accennato.

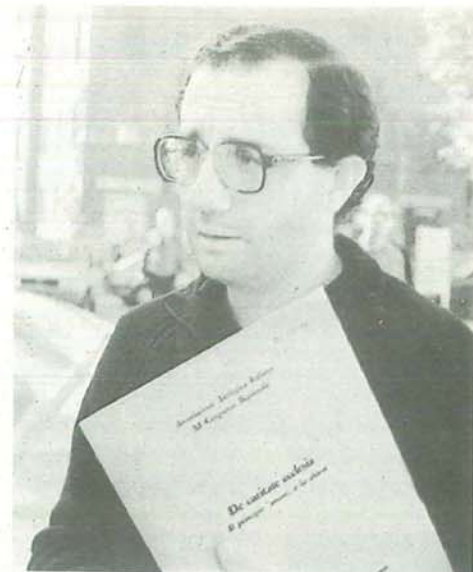
Il Card. Henri de Lubac



Teologia tra le leggi della dinamica

di BRUNO FORTE

La storia porta nella teologia il superamento di un'impostazione metafisica, concettuale e statica, a favore di una prospettiva biblica, esistenziale e dinamica



Bruno Forte

Storia e teologia

L'assunzione del metodo storico in teologia è motivata dalla natura stessa del porsi in pensiero teologico, che criticamente e intensivamente è chiamato a riflettere, nel suo nucleo centrale, sul «mistero» presente in quel frammento di storia che fu la vita del Nazareno. È infatti alle opere e ai giorni di Gesù di Nazareth che il sistematico della teologia deve rivolgersi per investigare il fondamento, la norma, il contenuto e la premessa del suo pensiero. Questo volgersi al passato fontale è a sua volta vissuto in vista di un agire nel presente, per creare in modo sempre nuovo l'avvenire.

La teologia viene così per sua natura a situarsi nella storia e ad essere interrogata da essa; ma insieme la storia viene a collocarsi nel cuore stesso della teologia, come la «forma» in cui solo può situarsi il discorso cristiano su Dio. In altre parole, coerentemente con la «pretesa» cristiana, dobbiamo affermare che, da che Dio si è fatto storia, i termini storici, concreti e mondani, sono gli unici in cui ci sia lecito meno infedelmente parlare di Lui. La storia, «come pensiero e come azione», è così condizione indispensabile del pensare teologico.

Le conseguenze di questa affermazione sono di tale portata, da dover essere considerate attentamente. Dobbiamo cioè esaminare che cosa significhi storia e conseguentemente metodo storico, sia pure se «per generalia» quanto ai contenuti, o «per

particolaria» quanto al criterio prescelto, per considerare poi che cosa questo comporti nella costruzione del discorso teologico.

Il concetto di storia che qui si assume non è quello positivisticò, che riduce la storia al nudo succedersi dei fatti, al divenire senza senso della bruta materia, somma di «bruta facta»: «storia» è per noi condizione dell'esistenza, per la quale il soggetto, radicato nel suo passato, prende posizione di fronte ad esso e si proietta nella libertà verso l'avvenire. «Storia» è dunque il «situarsi» dello spirito, nella coscienza e nella liber-

Karl Rahner



tà, il suo porsi nell'oggi di fronte all'ieri e il suo pro-porsi di fronte al domani. In questo senso non c'è storia se non dove c'è spirito, cioè appunto capacità di situarsi coscientemente e liberatamente nel divenire; e, in questo medesimo senso, l'oggetto della storia è «interno» (cfr. l'«Erlebnis» diltheyana), colto cioè nell'esperienza stessa con la quale l'uomo coglie se stesso. Né ciò vanifica l'obiettività della storia, proprio perché il «situarsi» dello spirito si opera sempre in rapporto a un «dato», all'«extra nos» già pronto, che nel presente è assunto e giudicato per inventare il futuro. Questo «dato» è la somma delle condizioni economiche, sociali, politiche, culturali, spirituali, oggettive e soggettive, in cui ognuno si trova: è qui che la lezione marxiana corregge l'impostazione esistenzialistica.

«Storia» è dunque sempre insieme conoscenza e giudizio del passato e libera costruzione dell'avvenire, «assumptio praeteriti» ed «inventio futuri». In altri termini, la totalità esistenziale del vivere la storia, il vivente situarsi nel divenire, abbraccia contemporaneamente il rapporto al «già» dato, rivisitato e criticamente assunto, e il rapporto al «non ancora». Sta qui il fondamento della classica distinzione fra la storia come ri-



René Laurentin

trovamento del passato, come sapere storico, e la storia come vita, presente presa di posizione nei confronti del già, in atto creativo dell'avvenire. Ed insieme sta qui l'esigenza di una profonda e continua connessione fra i due poli del «sapere» storico e dell'«esistere» storico: il primo va visto in funzione del secondo, come il secondo va criticato e fondato dal primo.

La storia come «*assumptio praeteriti*» implica dunque la conoscenza storica, il comprendere il passato, rivivendo e riproducendo l'esperienza altrui: in tal senso l'essenza del metodo storico sta nel «comprendere indagando» (Droysen), e l'operazione fondamentale di esso è il comprendere, inteso come «ritrovamento dell'io nel tu» (Dilthey). La natura dell'oggetto del sapere storico sarà allora il concreto, l'individuale, in quanto opposto al carattere generico, uniforme e ripetitivo degli oggetti della conoscenza naturale.

Il metodo storico così inteso implica per un verso l'accostamento rispettoso del dato, per un altro verso non prescinde dal presente, richiedendo anzi una comprensione del passato carica di significato esistenziale, interpellata dall'oggi e interpellante l'oggi, creativa in ciò dell'avvenire.

Che cosa comporta tutto questo quando venga applicato al discorso teologico?

La fondamentale indicazione da rilevare è che la storia in teologia esige che la riflessione critica della fede venga precisamente «situata», si

rapporti cioè, secondo la forma propria del metodo storico, al passato, al presente e al futuro.

Una teologia profondamente biblica

In rapporto al passato una teologia «storica» deve comprendere indagando il concreto, individuale oggetto della fede cristiana: l'«*historia salutis*», e questa nella sua massima densificazione, che è la storia di Gesù di Nazareth. Ciò, mentre fonda l'esigenza di una teologia profondamente *biblica*, che riconosca e accoglia l'assoluto primato della narrazione neotestamentaria, rispetto a ogni altro parlare di Dio, conduce a privilegiare un metodo ascendente, «economico», che si approssimi al mistero partendo dal basso, dai concreti eventi della storia di Dio per l'uomo. Contro una teologia sotto il segno della metafisica, qual è spesso stata la manualistica del passato, ciò significa prestare la più grande attenzione al «concretissimum» dell'azione rivelativo-salvifica, criticamente accostato secondo le esigenze del metodo storico. In questa prospettiva esegesi e teologia si saldano in un'articolata corrispondenza: la teologia suppone l'esegesi, che sola può fornirle in modo rigoroso e fedele il dato fontale; ma essa sorpassa l'esegesi, perché, accostando e confrontando le molteplici parole di Dio fra loro e con gli interrogativi del presente, coglie in esse la Parola divina per l'oggi della chiesa e del mondo. Trovare la Parola nelle parole di Dio, l'unità del mistero nella molteplicità delle sue realizzazioni storiche e nella sua attualità, è infatti il compito proprio della teologia. Biblicità della teologia non significa solo assunzione materiale di

Padre Bernhard Häring



Gustavo Gutiérrez, teologo della liberazione

contenuti biblici, ma anche ritrovamento di un'esperienza, acquisizione di una pista di riflessione: cogliendo il porsi in pensiero della comunità delle origini nella luce della Risurrezione per leggere in essa retrospettivamente Israele e la storia di Gesù e prospetticamente il tempo della Chiesa, la comunità presente deve poter fare altrettanto. La fonte biblica deve essere contagiosa; la memoria sovversiva.

Il primato della testimonianza biblica non comporta una messa in ombra della riflessione credente nel tempo, e in particolare del dogma: il ricorso al passato, la «*assumptio praeteriti*» propria del metodo storico, oltre che la fede nello Spirito operante in ogni stagione della vita ecclesiale, esigono una rigorosa attenzione alla storia della riflessione e della fede cristiana, che tuttavia va costantemente misurata al confronto con i dati fondamentali della Scrittura. In altre parole, il problema posto dal dogma non è per noi tanto quello di una sua traduzione in categorie contemporanee, quanto quello di farne l'ermeneutica nel concreto tessuto del momento storico in cui fu espresso e di vagliarlo nel suo rapporto alla testimonianza biblica.

Il presente è luogo della teologia

In rapporto al presente, la storia nella teologia esige che essa sia «significativa» per l'oggi: questa dimensione «esistenziale», che non è puramente funzionale e relativa proprio perché fondata nell'«*extra nos*» già dato della salvezza, è peraltro iscritta



Il teologo svizzero Hans Küng

nell'oggetto stesso della riflessione teologica, che tratta di un Dio venuto in questo mondo «propter nos homines et propter nostram salutem». Ciò richiede da una parte l'attenzione agli interrogativi del presente e alle strutture linguistiche attuali, perché la Parola possa parlare realmente all'uomo; dall'altra esige la recezione dei dati evangelici, presenti nella storia mondana attuale — i «signa temporum» — in forza della dimensione critica di tutto il creato (cfr. Gv 1,3; Col 1,16) e della dimensione cosmica dell'Incarnazione. Il presente del mondo è, in altre parole, luogo della teologia: per cui, se bisogna leggere la storia nel Vangelo, occorre anche leggere il Vangelo nella storia. Nessun discorso sulle «fonti» del lavoro teologico dovrebbe trascurare questa attenzione al presente, nelle sue espressioni riflesse (filosofia, scienze umane, letteratura ecc.) e nei suoi condizionamenti sociali e politici («situazione» della elaborazione teologica in America Latina, in Europa, nell'Italia Meridionale, ecc.). Non è però solo nei contenuti che incide l'esistenzialità richiesta dalla storia alla teologia: c'è anche una esistenzialità «formale», di metodo, di linguaggio e di valenza pratica, che la storia pone come esigenza nel cuore

Il Card. Leo Joseph Suenens



stesso della teologia. L'unità di «sapere» storico e di «vivere» storico significa per la teologia avere un carattere «narrativo-dinamico», per cui essa non solo narra l'evento, ma provoca l'evento, sia cioè contagiosa nel suo effetto pratico-critico. Non basta interpretare teologicamente il mondo: occorre teologicamente trasformarlo! Questa trasposizione teologica dell'XI tesi su Feuerbach, richiama la parabola del rabbino di M. Buber: «Mio nonno era paralitico. Un giorno gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro, il grande Baal Shem. Allora raccontò come il santo Baal Shem avesse l'abitudine di saltare e ballare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò; la storia lo eccitò a tal punto da mostrare, saltando e ballando, come avesse agito il maestro. Da quel momento egli fu guarito. Questo è il modo di raccontare storie» (M. BUBER, *Werke*, 3, München 1963, 71). Questo è il modo di usare le fonti in teologia!

Una teologia aperta al divenire

In rapporto al futuro, la teologia storica esige di essere profondamente escatologica: riflettendo sull'«historia salutis», essa è chiamata a cogliere nel «già» la forza nascosta del «non ancora», a prestare attenzione alle dimensioni dell'Esodo e del Regno, del provvisorio e del definitivo, presenti nella storia di Dio per l'uomo e dell'uomo per Dio. Da ciò deriva, sul piano della «forma» del pensiero, l'esigenza di una teologia aperta al divenire, critica e stimolante nei confronti della chiesa per sua natura «semper reformanda», una teologia che giudichi il presente per aprirlo nella forza dello Spirito alla «forma futuri», lievitando l'oggi verso l'avvenire promesso in Cristo, ed insieme una teologia pellegrina, «theologia viatorum», conscia di appena balbettare su Colui che è certo intravisto, ma non mai pienamente posseduto. La verità della teologia cristiana non è solo «adaequatio intellectus et rei (praesentis)», ma anche e soprattutto sforzo di adeguare il pensiero e la vita al veniente futuro. Il futuro stesso, come dimensione e promessa, è così fonte della teologia, come non poche teologie del presente dimostrano (si pensi alle teologie della speranza, alle teologie politiche e alle teologie della liberazione). Da tutto questo deriva alla teologia storica il



Walter Kasper

suo carattere ecumenico: essa non confessionalizza il messaggio, forzandolo alle sottolineature di questa o di quella teologia, ma cerca di porsi sotto l'unica norma vera, la Parola nella storia e nella chiesa, per chiamare a conversione i credenti non da una teologia a un'altra, da una chiesa a un'altra, ma da tutte le teologie e da tutte le chiese al Cristo vivente e alla sovversione del Suo Spirito.

La storia nella teologia porta dunque al superamento di un'imposizione metafisica, concettuale e statica, a favore di una prospettiva biblica, esistenziale e dinamica, che riviva l'esperienza della riflessione di fede della chiesa nascente e in cammino nel tempo, parli un linguaggio narrativo e contagioso, e sia coraggiosamente profetica nel suo aprirsi all'avvenire. Le fonti, in teologia, sono sempre «fonti di acqua viva».

Il teologo tedesco Romano Guardini



Il modello plasmato sulla realtà

di FREDERIC RAURELL

La verità studiata dalla teologia non è un deposito pietrificato, ma un divenire continuo, come risposta storica all'evento permanente della verità originaria che ci fu comunicata in Gesù, il Cristo

Frederic Raurell è un cappuccino catalano, docente di Ermeneutica all'Università di Barcellona e di Teologia biblica all'Istituto di Spiritualità francescana di Roma. È appena uscito in italiano un suo volume: **Lineamenti di antropologia biblica** (Marietti, Torino 1986).

D'accordo con la sua etimologia la «theo-logia» è un «discorso su Dio», un discorso su Colui che è il fondamento e il termine di tutto. È un progetto globale, che si propone un unico scopo: tentare di dire Dio. La specificità della teologia cristiana consiste nel cercare di dire il Dio di Gesù Cristo, il Dio strettamente legato all'uomo.

In ogni epoca della sua storia, la teologia si propone come compito di rendere intelligibile ed eloquente il linguaggio ormai costituito della rivelazione, un linguaggio che non va ri-

petuto passivamente. Il linguaggio rivelativo deve essere continuamente riattualizzato in funzione delle nuove situazioni storiche, in dialogo aperto con gli elementi di una cultura concreta.

Il modello classico di far teologia

Ogni cristiano è teologo, e ogni teologo riflette sui compiti che comporta la vita cristiana. Un teologo è un essere bizzarro: deve parlare di un Dio che interessa tutti gli uomini, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, senza eccezione. Ma pure lui è un uomo (o una donna) con delle capacità, delle attitudini e delle visioni ristrette a causa dei limiti condizionanti della sua cultura e della sua tradizione.

Sin dalle origini, la teologia ha conosciuto ed ha usato diversi modelli per esprimersi. I Padri della Chiesa si servirono dell'allegoria nei loro commenti sulla Scrittura; la teologia medievale forgiò il modello della teologia-scienza in senso aristotelico; la Riforma intese commentare la Scrittura di fronte al sistema dialettico della scolastica.

Quando oggi si parla della teologia come di ricerca attualizzante della Parola, implicitamente si pensa ad un modello da lasciare, quel modello che ha dominato chiaramente tutta la

teologia cattolica dal concilio di Trento al Vaticano II: il modello dogmatico. Questo modello, presente nei manuali classici in uso nei seminari, procedeva secondo tre tempi: presentazione di un determinato enunciato di fede; spiegazione di tale enunciato mediante le determinazioni ufficiali del magistero, specialmente quelle del concilio di Trento; argomento provante facendo ricorso alla Scrittura, ai Padri ed alcuni teologi di spicco. Come conclusione erano rifiutate le tesi contrarie, in maniera speciale quelle della Riforma. Questa teologia porta il nome di dogmatica, in quanto pretende di essere un commento fedele del dogma, cioè, di quanto la Chiesa-magistero ha inteso e insegnato sempre. In questo modello di far teologia, la Scrittura vi interviene solo a titolo di conferma di quanto è stato asserito prima. Quindi è una teologia che si limita a riprodurre e a ripetere l'insegnamento ufficiale dell'istanza gerarchica in quanto istanza ortodossa.

È inutile far osservare che in tale modello la teologia perde la sua funzione critica e profetica di attualizzare la Parola, e corre il rischio di diventare un'ideologia al servizio dell'istituzione.

La teologia come ermeneutica, cioè come interpretazione attualizzante

Il modello dogmatico della teologia si è mantenuto fino al Vaticano II, dopo di che e a causa di diversi condizionamenti storici e culturali è apparso un nuovo modello, quello ermeneutico, che cerca di interpretare, così da rendere intelligibile ed at-

Il domenicano Yves Congar



Severino Dianich, vicepresidente dell'Associazione Teologica Italiana



tuale, la Parola di Dio. Certo, non è un modello «adogmatico»; ma è una forma di far teologia che prende sul serio la storicità di ogni verità, persino di quella rivelata, e la storicità dell'uomo come soggetto che interpreta e che si sforza di attualizzare il senso del messaggio cristiano.

La teologia come ermeneutica non è un insieme di proposizioni immutabili di fede; ma è la pluralità di approcci interpretativi dell'evento Cristo. Il primo approccio storico di tale evento è in se stesso un'interpretazione della prima comunità cristiana. Di fronte a nuove situazioni storico-culturali, l'interpretazione della primitiva comunità cristiana suscitò nuove interpretazioni che rendono



Mircea Eliade, studioso di storia delle religioni, di origine rumena

testimonianza ininterrotta — sotto l'impulso dello Spirito — dell'esperienza cristiana fondamentale nell'oggi della Chiesa. La teologia come ermeneutica è sempre un fenomeno di riattualizzazione a partire da interpretazioni precedenti. È un nuovo atto di interpretazione attualizzante dell'evento-Cristo, basato su una correlazione critica tra l'esperienza cristiana fondamentale, di cui rende testimonianza la tradizione e l'esperienza attuale.

L'intelligenza della fede, nella teologia come ermeneutica, non è un atto della mente speculativa in senso metafisico, ma un intendere storico, nel senso che la comprensione del passato è inseparabile da una giusta interpretazione, unita ad un'attualizzazione creatrice, protesa verso il futuro. Questa teologia è *ricordo*, nel senso che è sempre preceduta da un evento fondante; ma è allo stesso



Il domenicano olandese Edward Schillebeeckx

tempo *profezia*, in quanto non si può attualizzare questo evento fondante come evento contemporaneo senza tener conto delle nuove situazioni storiche e culturali. Questa teologia che guarda al passato ed al presente diventa così una fedeltà creatrice.

Una teologia pluralistica

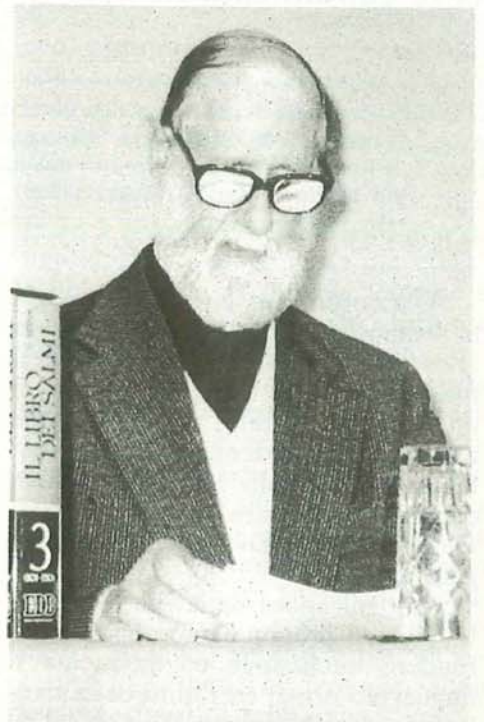
La teologia cristiana attraversa attualmente una doppia crisi. Il rapido cambio socio-culturale l'ha precipitata verso la crisi della sua identità. Quanto più la teologia si rende intelligibile nelle crisi sociali di un'epoca determinata, più profonda diventa allora la crisi della sua identità cristiana. È la crisi provocata dal dilemma: identità-impegno. Ma questa è la vocazione della teologia cristiana: per la sua propria natura, essa deve cercare continuamente e nuovamente il suo significato per il mondo e la sua identità nel Cristo. La teologia non si può creare una falsa alternativa. Per la teologia non c'è nessuna alternati-

Il teologo domenicano Marie-Dominique Chenu



va tra evangelizzazione e umanizzazione, tra conversione dei cuori e miglioramento delle condizioni di vita, tra dimensione verticale della fede e dimensione orizzontale dell'amore. Tentare di separare e dividere questi elementi significa rompere l'unità di Dio e dell'uomo nella persona di Cristo.

La teologia di tipo ermeneutico è necessariamente pluralistica nella misura in cui vuol essere interpretazione della parola di Dio e interpretazione dell'esperienza storica degli uomini. L'esistenza cristiana è condizionata culturalmente, socialmente e politicamente, dalle situazioni storiche di ogni Chiesa concreta. Di qui il pluralismo teologico dei nostri giorni,



Il gesuita Luis Alonso Schökel

un pluralismo qualitativamente nuovo, molto diverso dalla pluralità delle cosiddette «scuole teologiche» precedenti al Vaticano II: la «pluralità» di queste scuole si situava dentro uno stesso campo culturale. Il pluralismo teologico è diventato il destino storico della Chiesa. Oggi emergono con forza le teologie dell'America Latina, dell'Asia, dell'Africa. Ed ad un altro livello emerge una nuova maniera di capire le metafore della cultura biblica, che hanno condizionato profondamente l'antropologia teologica. Questo è il compito che si propone la teologia femminista.

Grazie ad un lavoro critico, il teologo discernerà il contenuto per-

manente della verità di una definizione dogmatica e poi la sua funzione concreta di risposta di fronte ad un errore determinato. Ma bisogna rinunciare all'illusione di una verità-adesione o verità-adequazione, che suppone un oggetto immutabile ed un soggetto conoscente invariabile. Da quando Dio si manifestò storicamente ad Abramo, l'elemento interpretativo della comunità credente appartiene al contenuto stesso della verità di fede. La teologia come erme-

neutica ci dice che la verità cristiana non si trasmette da secolo a secolo in forma di deposito pietrificato. È un *divenire* costante, soggetto al rischio della storia e della libertà interpretativa della Chiesa, portata dallo Spirito. La responsabilità della teologia sta nel manifestare la continuità discontinua della tradizione cristiana, una tradizione creatrice, come risposta all'evento permanente della verità originaria, che ci fu comunicata in Gesù, il Cristo.

L'antropologia trova nella teologia il suo fondamento

Potremmo anzi dire che la riprova del valore di un discorso teologico sta nella sua capacità di farsi discorso umano calato nel presente. A questa affermazione non si sottraggono neppure quegli «articoli di fede» che, a prima vista, potrebbero apparirci astrusi e lontani dalla «lotta quotidiana» con il vivere. Al proposito, si pensi alle formulazioni del dogma trinitario e cristologico.

È ormai fuori discussione che proprio le formule di fede della Chiesa antica hanno contribuito in modo decisivo a definire il senso dell'esistenza umana. Espressioni come «persona», «dignità personale», «interpersonalità», «comunicazione personale», «dialogo», «impegno d'incarnazione» rimarrebbero suoni vuoti, se non avessero trovato la loro prima applicazione in teologia, divenendo in un secondo momento oggetto dell'antropologia.

Risulta perciò giusta l'affermazione di A. Grillmeier quando scrive che «l'imporsi del problema di Dio e di Cristo al pensiero umano è divenuto stimolo di conoscenze essenziali sull'uomo» (*Ermeneutica moderna e cristologia antica*, Ed. Queriniana, Brescia 1973, p. 114). E questo è soltanto un esempio del rapporto inscindibile che intercorre tra teologia ed antropologia.

Potremmo ancora esemplificare, rilevando che la lotta per la dignità umana in ambito cristiano trova motivazioni ed impulsi profondi, a partire dalla «parentela» intrecciata da Dio con l'uomo. Le teologie che intendono liberare l'uomo dalle diverse schiavitù dei nostri giorni non trovano forse il loro fondamento ultimo nel testo di Genesi (1,26): «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza?»

Ad un cristiano, dunque, il rispetto per l'uomo e la lotta per affermarne i valori deve apparire anzitutto come un impegno religioso. Dio non si lascia più separare dalla sua creatura e in Cristo ha visibilizzato e confermato questa unione. L'inscindibilità del discorso teologico e di quello antropologico poggia — in ultima analisi — su una scelta di Dio nei confronti di questa umanità da lui «sposata per sempre nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore» (Osea 2,21).

Uomo e Dio: indissolubilità di un'unione

di LUIGI PADOVESE

È Gesù Cristo, l'uomo-Dio, a giustificare e ad esigere l'inscindibile rapporto fra teologia e antropologia

Luigi Padovese è un frate cappuccino, docente di teologia patristica al Pontificio Ateneo Antoniano di Roma. Segnaliamo la sua ultima pubblicazione: **La teologia della speranza nei Padri** (Ed. Piemme Marietti, Casale 1986).

La teologia vuol aiutare l'uomo a conoscere se stesso

«O Signore nostro Dio, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi ed il figlio dell'uomo perché te ne curi?» Il gioioso stupore significato da questa espressione del Salmo 8 trova un duplice fondamento: da un lato, si basa sul quotidiano confronto con la precarietà dell'uomo; dall'altro, però, è costruito sulla fede in Dio, che nutre interesse per questa realtà umana fatta «di poco inferiore agli angeli» (Salmo 8,6).

Nell'uomo, vicinanza al nulla e rapporto con il Tutto coesistono. E questo loro connubio chiarisce perché ogni discorso antropologico sia al tempo stesso teologico e viceversa. Tutto quel che riguarda l'uomo riguarda Dio, ed ogni discorso su Dio è legato all'uomo. L'incarnazione di

Cristo ha reso questo fatto ancor più manifesto: egli ha fatto conoscere che questa natura umana non è chiusa in se stessa e votata al nulla. Essa rappresenta piuttosto il «cuore» degli interessi «ad extra» di Dio.

La rivelazione di Dio, prodotta lungo tutta la storia e diretta a tutti popoli, s'è dunque condensata ed amplificata in Cristo, perché l'uomo abbia a risolvere l'enigma del suo essere, realizzandosi fino a divenire «uomo perfetto» (cfr. Ef. 4,13). In questa prospettiva, la stessa teologia risulta ordinata — anche se non esclusivamente, ma certo necessariamente — al «nosce teipsum» (conosci te stesso), e riesce tanto più valida quanto più ha presente l'uomo concreto, dai tratti ben definiti, chiamato a confrontarsi oggi con il vivere.

Tra aquile in cortile e ricordi biblici, fr. Lino sembra suggerire al giovane amico Luciano piste per rispondere a domande grosse, tipo: chi siamo? da dove veniamo? dove stiamo andando?

Caro amico, ti scrivo

di fr. LINO RUSCELLI

Ciao, Luciano
Ti ho scritto a Natale e sullo sfondo del calendario vedo già far capolino la Pasqua. Ma tra Natale e Pasqua ci sta di mezzo la quaresima, che a qualcuno evoca lugubri fantasmi di cornacchie nere. È forse per vincere questa paura che gli uomini, impazziti, si mettono a far sberleffi dietro le maschere di carnevale. A proposito di carnevale, ieri mi sono fatto un giro per Cesena e mi son subito tornate in mente le scimmie, di cui ti ho parlato l'altra volta.

E tu che fai, Luciano? Immagino che anche la tua Meryèm stia preparando la maschera per tutti e due, se non altro per l'ultima sera di carnevale. Be', niente di male, se non vi lasciate prendere dalla voglia di tornare scimmioni tropicali. È proprio per vaccinarvi contro queste voglie... scientifiche, che vi voglio spedire un pranzetto per le vostre meditazioni quaresimali.

Peccato vocazionale

Metto subito da parte il libro di scienza, che non sa molto di quaresima, e mi spalanco davanti il Libro Sacro, a pagina due. Ritrovo il paradiso terrestre, quel racconto ricamato, dentro cui l'autore ha nascosto il segreto della vocazione fondamentale dell'uomo: da creatura intelligente a figlio di Dio. Volto pagina, Luciano, ed ecco che spunta la testa sibilante del serpente: «Perché non mangiate il frutto dell'albero del giardino? Non morirete affatto! Anzi, si apriranno i vostri occhi e diventerete come Dio». Ammalata dalla tentazione, Eva mangiò del frutto; e anche Adamo ne mangiò. Fuori immagine, vuol dire che ambedue consumarono il peccato.

Stai calmo, Luciano, e non pensare ad un fantasma del passato che ritorna. Peccare vuol dire «sbagliare bersaglio». Il Creatore aveva indicato all'uomo la meta e la direzione: diventare figlio di Dio. Lo Spirito, che lo aveva creato, sarebbe stato la sua forza in questo cammino di liberazione verso la trascendenza. Disorientati dallo spirito del male, Adamo ed Eva hanno sbagliato bersaglio: non più crescere liberi in Dio, ma essere dio, subito; non più con la forza dello Spirito, ma senza di Lui.

Fu il primo peccato e fu un peccato vocazionale; o meglio, un peccato contro la propria vocazione. Fu il momento più tragico per tutta l'umanità, che cominciò a perdere gradualmente il senso delle origini e dell'ultimo traguardo.

L'aquilotto ruspante

Per associazione di idee, Luciano, mi tornano in mente le immagini di uno stupendo documentario televisivo. Soggetto: un giovane aquilotto. Era al suo primo volo ben riuscito, dopo tanti tentativi falliti. Dalla fenditura di una roccia parte un colpo di fucile, che lo affloscia al suolo, come un pallone sgonfiato. Con un'ala tarpata e cieco di un occhio, fu costretto a strisciare tra i sassi, da un dirupo all'altro, braccato dalle

Tre giorni per guardarsi dentro

di fr. LUIGI MARTIGNANI

«Gioiosi della propria vocazione»: così si esprimeva la lettera di invito al seminario residenziale per gli Animatori Vocazionali della nostra Provincia cappuccina, svoltosi a Santarcangelo dal 7 al 10 gennaio. E spiegava l'espressione come «rapporto tra identità e vocazione, tra identità e proposta vocazionale». Si tratta probabilmente della iniziativa più interessante realizzata lungo il nostro triennale cammino intercapitolare.

La mosca al naso

Quando sento parlare di psicologia applicata alla nostra vita religiosa, provo immediatamente una sensazione di disagio: mi prude il naso e divento sospettoso. Forse è una reazione di difesa, provocata in me da un'immagine che ho dello psicologo che sa un po' di stregone e un po' di inquisitore. Ma non è solo questione di fantasia mia: davvero ci sono in circolazione dei saputelli che si divertono a fare più psicologismo da sabato sera che lavoro serio di introspezione e di sostegno personale.

Proprio questo tipo di prurito al naso mi è venuto quando ho avuto tra le mani l'invito per la «tre giorni» di Santarcangelo. Pensavo tra me: giocheremo allo psicologismo. Ma mi sbagliavo.

Capire quello che si è sempre vissuto

Il merito principale della serietà del lavoro svolto va riconosciuto a Don Alessandro Ravaglioli, giovane prete della Diocesi di Forlì, studente di psicologia e teologia morale alla Università Gregoriana. Don Alessandro ha dimostrato di possedere già



Don Alessandro Ravaglioli con l'Équipe vocazionale.

una buona preparazione teorica, accompagnata da una notevole esperienza accumulata in questi anni nel servizio di consultazione vocazionale, curato a Roma dal gesuita p. Luigi M. Rulla.

I temi affrontati erano molto impegnativi: le strutture profonde della persona umana, i meccanismi del rapporto all'altro (e quindi anche a Dio), l'importanza del subconscio nella persona, e quindi nella vocazione. Don Alessandro ha saputo far gustare questi temi anche a quanti di noi sono sprovvisti di qualsiasi nozione psicologica di base. Il commento più comune fatto dai partecipanti è stato: «Io queste cose le ho sempre vissute e sentite come vere, tuttavia non ero mai riuscito a coglierle e a ordinarle con questa chiarezza».

Nelle lunghe ore di esposizione, per forza di cose, l'accento era posto sulle possibili motivazioni profonde di tipo «egocentrico», che fanno da supporto ad azioni comunemente giudicate di tipo «altruistico». Se questo poteva dar corda ad un certo pessimismo, la conclusione è stata invece esattamente di segno opposto. Allo stesso Don Alessandro è sfuggita una parola, detta con timidezza e quindi tanto più vera, in cui si sottolineava come noi frati, nonostante tutto, offriamo un'immagine viva e dinamica di gruppo e di fraternità.

insidie dei cacciatori e dei lupi. Finale: col passare del tempo, l'aquilone si trasformò in ruspante col cuore gonfio di nostalgia per l'azzurro.

Quello che ha bussato alla porta del convento l'altra sera, però, non era un aquilotto. Era un uomo vero, di venticinque anni; sdruscito negli abiti, avvizzito negli occhi; nervoso nelle gambe e nelle mani. L'ho invitato ad entrare. «Grazie, ma io ho voglia di farla finita». «Com'è mai? Se la vita è così bella!». «Proprio perché è bella quella degli altri che ho voglia di farla finita con la mia». E gli tremava la rabbia nella voce depressa.

Caro Luciano, non ti dico come è andata a finire, perché sarebbe troppo lunga. Voglio dirti invece che oggi aumentano di numero questi aquilotti feriti, che non riescono a capire perché si son trovati sui sassi a dibattersi tra i dirupi della vita. I loro fratelli più fortunati si danno un senso, costruendo nidi di rami secchi o di creta e sassi; ma, sempre più spesso, si trovano la tempesta e la valanga addosso all'improvviso. E pure loro cominciano a domandarsi che senso ha costruire nidi, quando cascano tutti. E oggi sono sempre di più gli aquilotti che non fanno più nido e, quando per disgrazia nasce un piccolo, lo prendono su col becco e lo buttan giù per il dirupo. E ci son perfino aquilotti intelligenti, che, prova e riprova, si rifanno le ali con plastica e alluminio e ritentano la scalata al cielo... E qui, Luciano, ti ho messo dei puntini, perché la radio mi ha interrotto e mi ha gelato il sangue: sette astronauti americani disintegrati nello spazio un minuto dopo la partenza da Cape Canaveral. Sette, che si aggiungono alla lunga lista dei coraggiosi martiri dell'infinita aspirazione umana.

Pensierino finale

Che ne dici, Luciano mio? Di fronte a questi fatti, non ci sta bene un pezzetto di quaresima, che t'aiuti a farci sopra un pensiero da cristiano? È cosa dura, sai, essere stati pensati aquile e ritrovarsi a razzolare tra i ruspani nel cortile, con dentro una nostalgia di cose grandi, che ogni giorno appaiono sempre più sogno e fantasia.

E poi, amico mio, che ci va cercando l'uomo sulle stelle? Mi fece ridere di tristezza il russo Gagarin della prima ora spaziale, quando tornò dal firmamento con la notizia che non c'era Dio in cielo. Penso proprio che anche Dio avesse sudato con gli scienziati russi, per portarlo fin lassù e fargli toccar con mano che stava sbagliando bersaglio e direzione.

Ma che cos'è, Luciano, questa sete d'infinito, che crea i martiri della ricerca umana, se non la nostalgia che il Creatore ha lasciato dentro all'uomo, quando Adamo ed Eva lo estromisero dai loro progetti temerari? Ecco, proprio questa sua inconscia nostalgia di Dio è la vocazione dell'uomo.

Vedi Luciano, la vocazione è un po' come l'attrattiva che spinge l'uomo verso la donna e viceversa. Quando in te, questa attrattiva ha preso il volto di Meryèm, vi siete chiamati per nome, ed è cominciata l'avventura dell'amore. Quando, dentro l'uomo, la nostalgia d'infinito riesce a prendere il volto di Dio, l'uomo è coinvolto nel mistero della sua vocazione. E può capitar di tutto, quando questa vocazione è disattesa; ma riempie la vita di significato pieno, quando essa è scoperta come dono.

Ricevi i migliori auguri di Buona Pasqua

tuo amico Lino



I partecipanti al Seminario Residenziale di S. Arcangelo (7-10 gennaio).

Vivi, perciò capaci di far vivere

Il senso profondo dell'iniziativa mi pare sia stato quello di prendere

contatto con alcuni dei nostri frati, con particolare attenzione a quelli più vicini alla pastorale vocazionale,

per migliorare in loro la coscienza e la risposta alla vocazione di Dio. È probabilmente questo il primo passo da compiere per impostare su basi nuove la proposta vocazionale.

Di riflesso è accaduto che abbiamo realizzato un piccolo programma di Formazione Permanente. Non deve meravigliarci questo tipo di gemellaggio: sempre lo abbiamo sbandierato a livello di slogan, ora ne abbiamo avuto una conferma in più. Certamente l'esperienza avrà un seguito in altri incontri di questo tipo, con l'intento preciso di continuare a lavorare, sia sul versante vocazionale, sia su quello della Formazione Permanente.

In conclusione, dobbiamo dire che questa di Santarcangelo è stata una esperienza tutta positiva? Certamente. A parte il rammarico per coloro che non hanno potuto o non hanno voluto approfittarne.

Storia di un albero e dei suoi frutti

di fr. COSTANZO CARGNONI

Perché nell'unico albero francescano sono spuntati tanti rami diversi? In particolare: quando, dove, perché sono nati i Cappuccini?

Fr. Costanzo Cargnoni è membro dell'Istituto Storico dei cappuccini, ed è docente di storia del francescanesimo al Pontificio Ateneo Antoniano di Roma; sta preparando la monumentale pubblicazione delle «Fonti cappuccine». Gli abbiamo chiesto di aiutarci a presentare ai lettori di MC le nostre origini, e lo ringraziamo di cuore di avere accettato.

Una tensione continua di riforma

I Cappuccini furono concepiti in Italia sullo scorcio del '400 e agli albori del '500; nacquero a Montefalcone in quel di Fermo tra aprile e maggio del 1525 nel gesto di una estemporanea *fuga mundi* conventuale ad opera di Matteo da Bascio; ma furono battezzati solo tre anni dopo a Viterbo da Clemente VII il 3 luglio 1528 e, confermati segretamente nel 1529 sui monti di Albacina in territorio di Fabriano, rinnovarono e chiarificarono ufficialmente e definitivamente le loro «promesse battesimali»

nel Capitolo generale di Roma-S. Eufemia, nel 1535-36, con Paolo III.

In queste coordinate cronologiche si colloca tutta la gamma storica della loro primitiva germogliazione, piantificazione, fioritura e fruttificazione. L'immagine dell'albero è francescana quanto mai, e si presta a fare da preciso supporto ad un racconto che può narrarsi in molti modi, come tanti rami che si intrecciano, ma partono tutti dallo stesso tronco. E, se avete ammirato un «albero francescano» che sventaglia i suoi rami con incredibile fecondità, secondo

un'immagine suggerita già nel sec. XIV, ma realizzata iconograficamente nel sec. XVII da Carlo d'Arenberg, noterete come ai piedi, o meglio alla radice, sta Francesco d'Assisi. Dal suo cuore, tutto serafico ed evangelico e cattolico, nasce e si alimenta la vitalità dell'Ordine. Non si può capire chi sono i Cappuccini e quando e dove e perché sono sorti, se non si parte da questa radice.

Il Poverello ha lasciato in eredità un orizzonte immenso di libertà e di semplicità. La sua regola di radicale povertà e umiltà era stata dettata per mediare e facilitare ai discepoli questo entrare nell'obbedienza e da qui nella libertà spirituale del Vangelo. E invece, stranamente, questo documento di libertà si era quasi subito trasformato in una pietra d'inciampo. L'Ordine, cresciuto smisuratamente nel sec. XIII fino a superare i 30.000 membri, non riusciva più a tenere il passo con l'eroismo della primitiva fraternità. Era diventato una potenza religiosa e monastica e poteva vantare dottissimi professori a Parigi e a Oxford, leggendari viaggiatori e missionari, eroici santi e martiri, apostoli itineranti e popolari, ma anche grandi conventi e chiese monumentali nelle città. Non era più uno sparuto gruppo di *ioculatores*, che non avevano stabile dimora e cantavano le *laudes Domini*. Era un esercito

L'Équipe vocazionale dei Frati Cappuccini di Cesena propone alcuni

Appuntamenti estivi per giovani

- 24-27 luglio: **Eremita francescano di Montecasale (AR)**
Per soli ragazzi sopra i 18 anni per una ricerca vocazionale
Tema: Vocazione e valori francescani
- 5-8 settembre: **Assisi**
Convegno nazionale per giovani aspiranti alla vita cappuccina e simpatizzanti
Tema: A tu per tu con san Francesco nella sua terra
- 12-14 settembre: **Da Cesena al Santuario della Verna**
«Tour de force» (a piedi) per ragazzi/e sopra i 18 anni
Tema: In fraternità dentro l'esperienza francescana

N.B.: Per i giovani in ricerca vocazionale

A Cesena, presso il Convento dei Cappuccini, un gruppo di ragazzi sopra i 18 anni già da un anno sta percorrendo — a tappe — un cammino di maturazione vocazionale. Ti interessa? Per informazioni rivolgiti all'Équipe vocazionale (Tel. 0547/22299).

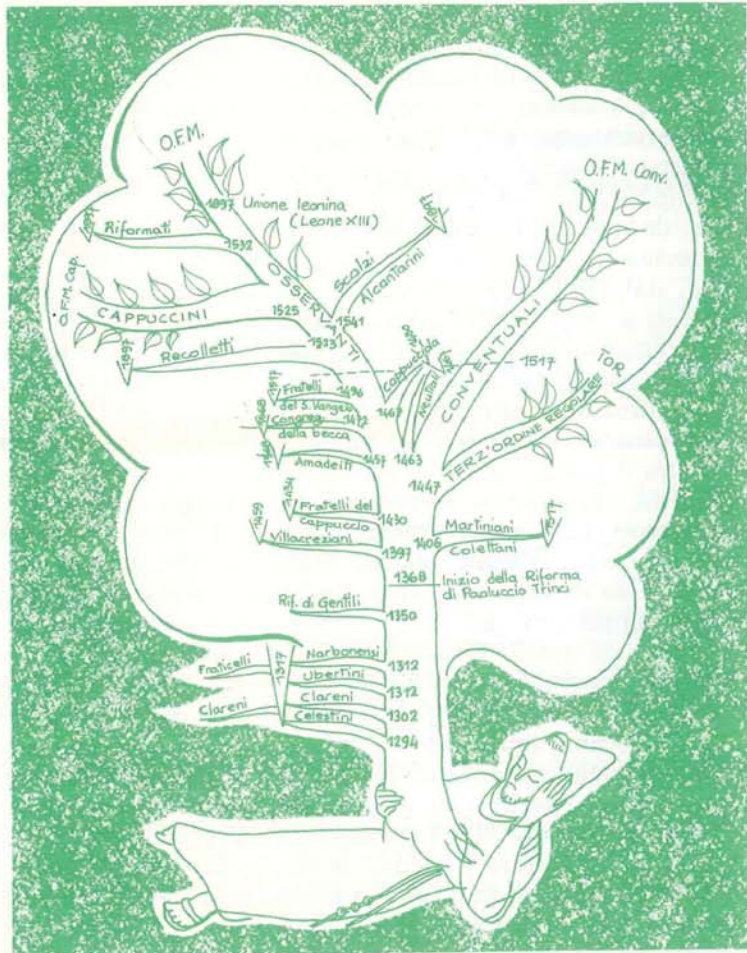
Prossima tappa: 19-20 aprile, in occasione della XXIII giornata mondiale di preghiera per le vocazioni.

compatto, strutturato, utilizzato con insistenza dalla Chiesa in un apostolato organizzato con precise norme giuridiche.

San Bonaventura vide in questa evoluzione un simbolo della Chiesa,

partita con umili origini e divenuta in seguito maestosa e potente. Ma ecco dal tronco possente spuntare un groviglio di rami che volevano essere diversi, quasi ritornando alla radice. Non tutti infatti applaudirono a que-

È l'«albero francescano»: mostra visivamente gli innumerevoli rami nati dal tronco francescano nel corso della storia. La data vicina al tronco indica l'anno di nascita delle varie riforme, quella più esterna indica la loro morte. I rami ancora vivi (indicati con foglie) sono: il Terz'Ordine Regolare (TOR) con 889 frati, i Conventuali (OFM. Conv.) con 4.091 frati, gli Osservanti (OFM) con 20.094 frati, i Cappuccini (OFM Cap.) con 11.879 frati. Non sono qui indicate le varie centinaia di Istituti religiosi e secolari nati più recentemente e che si ispirano alla spiritualità francescana.



sta grandezza e potenza, ma alcuni, legati cordialmente ad un'esperienza di semplicità e povertà come l'avevano vista in Francesco, gridarono allo scandalo di un Ordine che, crescendo, s'allontanava dallo spirito del Fondatore e lo tradiva.

Questi zelanti avevano gustato la soave e dura poesia dei Fioretti. Indossavano un abito diverso, rozzo e stretto, optavano per gli eremi sui monti e nelle valli, che i frati evoluti e urbanizzati avevano abbandonato; non volevano privilegi e rinunciavano all'essenze; desideravano solamente osservare la regola francescana alla lettera, così semplicemente come suona, col solo accompagnamento e commento del Testamento di san Francesco, e aspiravano al rinnovamento della Chiesa.

Accogliendo poi il profetismo gioachimita, alcuni si esposero pericolosamente all'eresia e passarono allo scisma quando papa Giovanni XXII condannò la tesi della povertà assoluta di Cristo e degli Apostoli. Vennero denominati, e anche oggi la storiografia usa chiamarli «Spirituali», e i più riottosi, «Fratricelli». E ingaggiarono una battaglia che ebbe sviluppi imprevedibili di correnti e complicati risvolti anche politici. Ma erano piccoli rami sul grande tronco dei frati della Comunità, erano un piccolo gruppo e polemizzarono per circa ottanta anni dal 1244 al 1318, fino a quando furono recisi e condannati con la bolla *Gloriosam Ecclesiam*.

Eppure questi uomini, tormentati e pur innamorati di Francesco, non finirono la loro avventura spirituale. Lo spiritualismo francescano, nei suoi valori positivi, al di là di ogni proscrizione e condanna, inoculò nelle file del Francescanesimo come un'inquietudine o tensione di riforma che fu all'origine di un fecondo rinnovamento spuntato in molte province e destinato a diventare il grande movimento di riforma degli Osservanti, il fatto predominante del '400 francescano.

Dapprima la linfa dello spiritualismo fece rispuntare ramoscelli delicati, con vari tentativi a carattere eremitico e locale, guidati da Giovanni della Valle, Gentile da Spoleto e Paoluccio Trinci da Foligno; poi l'apporto di san Bernardino da Siena e degli altri grandi Santi dell'Osservan-

gnolo andava precisandosi, rafforzandosi fino a culminare clamorosamente con nuova vitalità e vivacità sociale e religiosa, l'apostolato itinerante e popolare del primo francescanesimo. E l'albero a poco a poco si configurò in due grossi tronchi, chiaramente distinti già a metà del sec. XV con la bolla *Ut sacra* di Eugenio IV, ma giuridicamente divisi solo nel 1517 con la bolla *Ite vos* di Leone X, proprio mentre Martin Lutero lanciava la sua sfida alla Chiesa Romana, che pur avrebbe portato a una grossa divisione e sofferta lacerazione.

Conventuali, Osservanti e Cappuccini

Le due famiglie francescane ormai divise dei Conventuali e degli Osservanti riproposero le stesse battaglie degli Spirituali e della Comunità. Gli Spirituali sembravano rivivere nella riforma degli Osservanti. Ma quest'ultimi divennero potenti, influenti, politicizzanti. Si sentivano, nel grande successo incontrato in tutta Europa, l'unica vera riforma del francescanesimo, e pretendevano che ogni pianta serafica dovesse fiorire solo nel loro giardino. Non erano lecite altre riforme separatiste. Ma, di fatto, l'anima dell'Osservanza era composita. Si muovevano in essa molti fermenti di spiritualità riformistica: il movimento dei romitori in Portogallo, gli austerissimi Villacreziani di Castiglia, i frati della Cappucciola aragonesi, cosiddetti per il cappuccio piramidale, i Colettani francesi, gli Amadeiti in Lombardia, la riforma di Giovanni de la Puebla, i Guadalupesi o *Capuchos*, i Pasqualiti, tutti «pies por tierra», cioè Scalzi spagnoli, che poi sarebbero confluiti nei penitentissimi Alcantarini.

Bisognava unire queste «fronde sparte», e tentò l'impresa papa Leone X; ma la sua bolla di unione *Ite vos* in pratica divenne il documento della divisione. L'equilibrio del '400 cessò. Una coincidenza era anche nella politica italiana del tempo, così divisa nell'indipendenza degli stati. Sembrava giunto il momento di unità. Un certo «sentimento nazionale» apparve quando l'unione degli stati della penisola, e specie di Venezia e dello Stato Pontificio, si realizzò sotto il segno dell'italianità; ma il sogno svanì fra la sconfitta di Pavia (febbraio 1525) e l'incontro di Bologna (autunno 1529), ossia negli anni in cui la minaccia di predominio spa-



Un'incisione che rappresenta Clemente VII, che consegna la bolla di fondazione dei Cappuccini

za aprì il movimento a dimensione europea ed ecclesiale, riesumando, te con il «sacco di Roma» del 1527.

È in un momento drammatico come questo che la riforma più strana e fortunata del francescanesimo viene concepita. Si prepara inconsapevolmente nella solitudine delle case di recollezione, istituite in Spagna all'inizio del '500, ristrutturate e diffuse anche in Italia dal Generale degli Osservanti Francesco Quiñones nel 1526. Questo strumento «politico», per frenare e impedire nuove scissioni nelle file del francescanesimo, servì invece a nutrire una schiera di uomini ferventi che avrebbero in seguito gettato le fondamenta della riforma cappuccina. «Recollezione» indicava, da una parte, separazione, ritiro, reclusione eremitica e penitenziale, e, dall'altra, ripiegamento dell'anima su se stessa, interiorizzazione e raccoglimento delle potenze dell'anima e spirito di orazione.

Mentre in piccoli eremi del territorio romano, nelle Marche, Umbria, Toscana e più a sud in Basilicata e Calabria, ma anche nelle regioni lombardo-venete trovavano conforto molti di questi religiosi zelanti, Matteo da Bascio esce allo scoperto in foggia cappuccina nel 1525, seguito in breve dai fratelli Ludovico e Raffaele da Fossombrone. Sono i tre coriferi dei Cappuccini, itineranti e fuggitivi, braccati e perseguitati. Ma trovarono rifugio tra i Camaldolesi di Cupramontana e poi a Camerino, nel palazzo ducale dei Da Varano e ad Arcofiato. In questo periodo, avviene il terribile saccheggio di Roma ad opera di arrabbiati Lanzichenecchi, e

subito dilaga il flagello della peste. I primi Cappuccini escono di nuovo allo scoperto nel caritatevole servizio degli appestati e moribondi ed entrano subito nel cuore del popolo.

Il primo ritratto dei Cappuccini

Clemente VII riesce a fuggire da Roma. E a Viterbo rilascia a Ludovico da Fossombrone, il 3 luglio 1528, la bolla di fondazione dei Cappuccini, che inizia con le parole *Religionis zelus*. È ritmata dallo slogan «vitam heremiticam ducere», ossia condurre vita eremitica, in foggia penitenziale con cappuccio e barba, e molto coraggio e zelo di francescanesimo rinnovato.

Quando papa Clemente VII, il 6 ottobre, rientrerà a Roma ancora nella desolazione dell'umiliazione subita, porterà una barba lunga e canuta. Si potrebbe dire con fondamento che, se il '400 fu un'età glabra, il '500 dei Cappuccini favorì i volti barbati. Una lunga barba indicava un penitente, un prigioniero, un eremita o un appartenente alla Chiesa d'Oriente. Non per nulla Vincenzo Gioberti scriverà che «poetico è il cappuccino eziandio all'apparenza, perché l'abito, la portatura, i modi rappresentano idealmente il genio del popolo che è poetichissimo... La barba e il saio del cappuccino piacciono anco in pittura, e hanno non so che di antico e di primitivo, che ricorda l'Oriente e i tempi patriarcali».

Nel 1529 un drappello di dodici Cappuccini si radunò segretamente nella chiesetta di S. Maria dell'Acquarella, un eremo sui monti di Albacina, per chiarire i loro propositi e il loro programma. E così il primo passo che determinò la direzione di fondo della Spiritualità cappuccina fu fortemente orientato verso una totale riappropriazione dell'interiorità, «opera» questa — come la presenta uno dei primi cronisti, Bernardino da Colpetrazzo — «che rimirava a tutte le azioni dello spirito havendo l'occhio a distogliersi con ogni affetto non solo dal mondo, ma etiandio da se stessi, per meglio unirsi col suo fine che è Dio glorioso e santissimo».

Questa pratica di silenzio e di intensa valorizzazione interiore e di seppellimento esterno della propria personalità era un affrontare per contrasto, di petto, tutto il costume e la filosofia umanistica della grandezza e potenza dell'uomo, del godi-

mento estetico ed edonistico delle bellezze e forze della vita, come pure la pratica curiale d'una pericolosa fiducia nei maneggi politici nel governo della Chiesa e nella tutela del regno di Dio. La condotta esteriore, secondo una rigorosa e integrale applicazione della regola e dello spirito di san Francesco, si modellava sulle forme di una radicale e quasi insopportabile povertà negli abiti «hirsuti e salvatici», nel «mangiare cose grosse e semplici, com'è dire d'erbe e legumi, et anco altre sorti di minestra alla rusticana», nella suppellettile meschina di miserabili abitazioni, così traboccanti di spiritualità che «pareva che le mura odorassero di semplicità e santità».

Questi «puoverini, tutti scalzi, pallidi in viso, che parevano corpi scavati» volevano affermare col netto predominio di un evangelismo (che era poi francescanesimo vivo e perenne) e di un ascetismo a oltranza, la prevalenza assoluta di Dio sull'uomo, della conquista interiore di Dio sulle affermazioni contingenti e sensibili dell'intelligenza e della volontà umane, della vita futura su quella transitoria di questa terra.

I furtivi appunti di Albacina verranno ripresi e sviluppati ufficialmente a Roma — all'ombra di san Pietro — nel cuore della cattolicità, vicino a S. Maria Maggiore, nelle Costituzioni del 1536, tessera «carismatica» di identità del cappuccinesimo di tutti i

tempi. E allora le pattuglie dei primi Cappuccini incominceranno a infiltrarsi come fermento evangelico in tutta la massa del popolo italiano e a comparire ovunque c'era una sofferenza da lenire, un servizio da prestare con gratuità, nelle chiese, sui pulpiti, negli ospedali, nei paesi, nelle città, nei castelli, nelle corti e, «per semplici e idioti che fossero la maggior parte di loro, parlavano tant'altamente delle cose de Iddio e del gran bene e gloria dell'altra vita, che parevano infocati Serafini».

Il Cappuccinesimo primitivo costituisce un segno storico del Cinquecento italiano e interpella ancora il nostro tempo secolarizzato e indifferente.

vita cappuccina

Sudafrica: la chiesa cambia colore

conversazione con fr. SEAN CAHILL
a cura di fr. DINO DOZZI

Nel Paese della discriminazione razziale tra bianchi e neri, vive una piccola ma significativa e profetica famiglia cappuccina: sono 31, bianchi e neri

Del Sudafrica si sente parlare spesso: è l'ultima roccaforte del presuntuoso, vergognoso e disumano razzismo bianco. Se ne sente parlare in occasione di «tumulti» dei neri e di «cariche» della polizia bianca; se ne sente parlare quando la RAI, in segno di protesta contro l'«apartheid», non trasmette il Gran Premio di Formula 1.

Sean Cahill è stato a Roma per alcuni mesi: è bianco, è irlandese, è cappuccino; ma da 24 anni vive in Sudafrica, tra i neri. Ho parlato con lui: mi ha fornito dati precisi, statistiche aggiornate, leggi vigenti. Mi sono convinto che del Sudafrica si parla e si scrive ancora troppo poco.

La situazione socio-politica

La parola «apartheid» è quella che esprime meglio la situazione socio-politica in Sudafrica. Riconosciuto legalmente, questo sistema divide la gente in base al colore della pelle. La popolazione totale è di 28 milioni; i neri — con questo termine si intendono i non-bianchi — costituiscono l'80% della popolazione; nel 2000 si ritiene che costituiranno il 95%. Il potere politico ed economico

è strettamente tenuto in mano dalla minoranza bianca, circa 5 milioni. C'è tutto un sistema di leggi che assicura il mantenimento della discriminazione razziale.

Ci sono precise leggi, per esempio, che indicano dove i vari gruppi razziali debbono abitare: la grande maggioranza dei neri che abitano in città è confinata in squallidi quartieri di periferia di città moderne e ricche; un'altra legge del parlamento bianco

Soweto, il ghetto nero



ha dichiarato che l'87% del Paese deve essere bianco e che il 13%, quasi tutto in zone rurali, deve essere nero. In base a questa legge, tre milioni e mezzo di neri sono stati costretti con la forza a trasferirsi nel «loro» territorio. Un rigido controllo dei passaporti regola il flusso dei neri dalle zone rurali verso le città in cerca di lavoro: in base alle leggi vigenti, molti sono dichiarati «illegali», e obbligati a vivere in campi per rifugiati; solo nel campo per rifugiati di Cape Town sono 75.000. Un'altra legge proibisce ai lavoratori nelle miniere di oro, argento e diamanti di avere le loro famiglie vicine al luogo di lavoro. Centinaia di migliaia di questi lavoratori sono così obbligati a vivere lontano dalla loro famiglia e debbono risiedere in «ostelli», con la possibilità di visitare le loro famiglie solo una volta all'anno. I programmi scolastici ed educativi sono diversi per bianchi e neri, privilegiando naturalmente e in modo sostanziale i bianchi. Le leggi che riguardano il lavoro, i posti di responsabilità e i salari sono vergognosamente discriminatorie.

Nel 1985 sono state costituite tre Camere parlamentari: al già esistente Parlamento «bianco», sono stati affiancati un Parlamento «nero» e uno «indiano». Le Chiese cristiane hanno protestato contro questa ulteriore discriminazione, tanto più che il Partito Nazionale ha tenuto a precisare che le decisioni finali spettano sempre ad esso. Il Governo gode dell'appoggio della Chiesa Riformata Olandese, che, proprio per questo, è stata esclusa dal Consiglio Mondiale delle Chiese riformate. Il rigoroso calvinismo di questa Chiesa costituisce il supporto ideologico e religioso dell'«apartheid» in Sudafrica.

La Chiesa cattolica

In Sudafrica i cattolici sono 2.250.000 di cui l'80% sono neri. L'80% del clero, invece, è costituito da bianchi e più della metà vengono dall'estero. In questi ultimi vent'anni, la Chiesa cattolica ha avuto un graduale ma profondo processo di trasformazione. Da Chiesa imperniata sul clero è divenuta Chiesa imperniata sui laici: sotto questo aspetto, si può dire che in Sudafrica gli insegnamenti e le prospettive pastorali del Vaticano II sono state realizzate più rapidamente che nelle Chiese del cosiddetto «Primo Mondo». Da



Chiesa impegnata soprattutto nell'amministrazione dei sacramenti è divenuta Chiesa impegnata soprattutto nell'evangelizzazione. Il termine «evangelizzazione» significa per loro tutto ciò che la Chiesa fa nell'esercizio della sua missione salvifica e santificatrice: predicazione del vangelo, preghiera, liturgia; formazione nella fede di bambini, giovani, adulti, religiosi e sacerdoti; opera educativa, culturale e di sviluppo; giustizia, riconciliazione e pace; cristianizzazione di ogni aspetto della vita personale e sociale. Negli ultimi anni, sono nate tante piccole comunità cristiane, che mostrano già di essere uno degli strumenti più efficaci per far nascere in Sudafrica una società veramente umana e giusta.

Da Chiesa guidata dai bianchi qual era, oggi è una Chiesa cosciente di essere costituita in maggioranza da neri. Questo processo è stato accelerato negli ultimi vent'anni dalla nascita di una «Black Consciousness» e di una conseguente «Black Theology». La «Black Consciousness» — secondo le parole del Dr. Allan Boesak — può essere descritta come l'essere coscienti, da parte dei neri, che la loro umanità è costituita dal loro essere neri. Questo significa che i neri non si vergognano più di essere neri, in quanto hanno preso coscienza di avere una storia e una cultura diverse da quelle dei bianchi. La «Black Theology» è la riflessione dei cristiani neri sulla situazione nella quale vivono nel loro sforzo di liberazione: è il tentativo di comprende-

re e di pensare da neri la loro esperienza di neri.

La «Black Theology» del Sudafrica non si identifica con la «Teologia della liberazione» dell'America Latina: il contesto è del tutto diverso; tuttavia anch'essa è «una» teologia della liberazione, sia per la metodologia di base sia per il contenuto. È una riflessione sul «fare la verità» in obbedienza al vangelo in quel contesto concreto di sofferenza, razzismo, oppressione, che offende la dignità data all'uomo da Dio. La maggioranza nera sta facendo sentire vivacemente la sua voce anche all'interno della Chiesa cattolica: la maggioranza del clero e dei vescovi è ancora costituita da bianchi, e i cristiani neri chiedono con insistenza l'africanizzazione anche della Chiesa.

L'attesa di un cambiamento sociale

Nel giugno dell'85 i vescovi cattolici hanno parlato di «segni di speranza» evidenti oggi in Sudafrica. «Abbiamo la sicura speranza — hanno detto — che Dio ci sta guidando verso una vera giustizia, pace, riconciliazione e liberazione per tutti gli uomini del Sudafrica». Ma ancora un anno prima i vescovi avevano parlato del «lento e faticoso cambiamento dell'«apartheid»». Molti concordano nel dire che, pur lentamente e faticosamente, le cose stanno già cambiando. E questo per tre motivi fondamentali: una crescente sensibilizzazione socio-politica all'interno; una forte pressione da parte dell'opinione pubblica mondiale; la presa di co-

scienza anche da parte dei bianchi del Sudafrica che il cambiamento è inevitabile: tutti ormai ammettono «cambiamento o morte».

I detentori del potere socio-politico e i privilegiati — cioè i bianchi — hanno paura, e resistono finché possono: ma tutti si aspettano un cambiamento da un giorno all'altro. La domanda è questa: sarà un cambiamento pacifico o violento? Le Chiese cristiane consigliano la nonviolenza. Ma molti hanno duramente sofferto, molti sono impazienti, molti non hanno fiducia nelle promesse del Governo bianco, perché le riforme che vengono approvate lasciano sempre inalterato il sistema dell'«apartheid». Il clima di protesta violenta sta salendo sempre più. Il cammino verso la giustizia e l'abolizione di ogni forma di discriminazione razziale è necessario, ma difficile.

La presenza dei Cappuccini

In Sudafrica ci sono oggi 31 Cappuccini: 10 sono Sudafricani, appartenenti a diversi gruppi razziali; gli altri sono stranieri, in maggioranza

irlandesi; ci sono anche tre Cappuccini della Provincia di Bologna.

Quasi tutti questi Cappuccini lavorano in parrocchie nei sobborghi delle grandi città, fra i neri. Questi sobborghi sono poveri: i neri sono le vittime della discriminazione razziale. Vivendo tra i neri, noi tocchiamo con mano ogni giorno la disumanità di questa discriminazione e comprendiamo la loro impazienza per un cambiamento che già troppo si è fatto aspettare. Eppure, come cristiani e come francescani, dobbiamo parlare di riconciliazione e di pace: non è facile parlare di riconciliazione e di pace in una società ingiusta come quella sudafricana.

Abbiamo attualmente 7 studenti nel seminario maggiore, 3 novizi e 4 postulanti. Il Ministro generale verrà in giugno a costituirsi formalmente come Viceprovincia del Sudafrica. Saremo così un'unica famiglia cappuccina di bianchi e di neri. Auguriamoci che presto tutti gli uomini presenti in Sudafrica — bianchi e neri — formino come noi una sola famiglia.

Il Papa alla Parrocchietta

di fr. DINO DOZZI

Domenica 26 gennaio il Papa ha fatto visita alla comunità della Parrocchietta (Roma), affidata ai cappuccini bolognesi-romagnoli, congratulandosi per lo spirito francescano che anima la parrocchia.

«Tu sei ricco, Padre Parroco, e, nella tua semplicità francescana, porti senza imbarazzo la tua ricchezza»: questo ha detto il Papa a fr. Luciano

All'omelia il Papa ha ricordato che la parrocchia è il luogo in cui la vita del popolo di Dio entra nel concreto tessuto della vita umana.



Nascetti, al termine della sua visita alla parrocchia romana di S. Maria del Carmine e S. Giuseppe, più comunemente conosciuta come la «Parrocchietta». La ricchezza a cui il Papa si riferiva era la varietà e la preziosità dei doni dello Spirito, presenti e operanti nella comunità, una ricchezza consistente in tre Monasteri di clausura, 15 Istituti religiosi femminili di vita attiva, 5 Istituti religiosi maschili e 10 gruppi laicali.

È una parrocchia di 16.000 abitanti, affidata dal 1933 ai Cappuccini bolognesi-romagnoli: una parrocchia francescana, dunque. Ed è proprio questo volto francescano che è apparso con chiarezza nell'incontro con il Papa. «Abbiamo cercato di essere i frati del popolo, vicini alla gente, soprattutto ai poveri e ai sofferenti; abbiamo cercato di vivere e di trattare gli altri nello spirito di frate Francesco»: con queste parole, il parroco ha riassunto il lavoro pastorale della comunità cappuccina della Parrocchietta.

All'esempio e alla spiritualità di san Francesco si sono costantemente richiamati i vari interventi dei ragazzi, dei giovani, degli scouts, dei catechisti. «La nostra è una parrocchia francescana — ha detto Quirino Bernardi al Papa a nome dei vari gruppi — non solo perché Cappuccini sono i nostri sacerdoti, ma perché da san Francesco essa vuol attingere lo stile e il modo di vivere il vangelo, con semplicità, in letizia, con fedeltà alla madre Chiesa e fiducioso abbandono alla divina Provvidenza». È stato proprio per sottolineare questa caratteristica francescana, che accomuna le diverse componenti e le varie attività della parrocchia, che — all'offeritorio — il primo dono portato al Papa era costituito dalle due Regole di san Francesco, quella per i frati e quella per i laici.

Con i suoi frequenti viaggi, ormai il Papa è di casa nel mondo intero, e la TV ce lo porta spesso in salotto; ma è diverso incontrarlo personalmente. I romani sono abituati a vedere per le loro strade personaggi illustri; ma è diverso il modo con cui accolgono i «grandi» della politica o dello spettacolo, da quello con cui accolgono il Papa. Almeno così è apparso chiaramente domenica 26 gennaio alla Parrocchietta: la sua presenza ha provocato in tutti — bambini, giovani, anziani — gioia, entusiasmo, commozione. Lo si notava, più

che dagli striscioni e dalle bandierine, dalle migliaia di braccia e di volti protesi verso di lui.

I quotidiani di Roma hanno messo in risalto il ringraziamento pubblico che il Papa ha rivolto alla parrocchiana Franca Falcucci, Ministro della Pubblica Istruzione, «per avere tutelato i diritti dello Stato italiano nel campo dell'insegnamento religioso nelle scuole, un insegnamento che fa parte della cultura e dell'identità italiana». Ma a noi sembra importante sottolineare anche l'«incontro vivo» fra migliaia di persone e la persona del Papa.

In effetti, la maggior parte del tempo il Papa non l'ha passata al microfono, in discorsi ufficiali, ma tra la gente, a stringere mani, a fare una carezza ai bambini, a posare la mano benedicente sul capo di vecchi e malati. In chiesa, su una carrozzella, c'era un bambino poliomielitico e, accanto a lui, la mamma: il Papa si è fermato, ha baciato il bambino e poi ha tenuto lungamente le mani della mamma tra le sue mani. Si parla anche coi gesti, e il silenzio carico di commozione che improvvisamente si è fatto in chiesa diceva chiaramente che tutti avevano capito quel «discorso».

Certo è importante ciò che ha detto della parrocchia come luogo in cui la vita del popolo di Dio entra nel concreto tessuto della vita umana; è importante l'augurio «che la mia visita serva ad aprire non solo via del Casaleto, ma soprattutto la strada che conduce a Cristo»; è importante la consegna lasciata alla comunità di «custodire Cristo nella società e nella famiglia, difendendolo e facendolo conoscere e amare»; ma riteniamo che per tutti sia stato non meno importante il «discorso» della sua presenza, insieme paterna e autorevole, sofferente e incoraggiante.

Ai giovani il Papa ha detto: «Vedo che tutti vi ispirate a san Francesco d'Assisi. Lo si chiama 'il Poverello', ma io penso che sia stato un grande economista. L'economia del vangelo ha una originale e grande regola: se vuoi guadagnare la tua vita, devi perderla. Francesco ha lasciato tutto e così ha amato tutto, ha guadagnato tutto. Non so se c'è mai stato nella storia uno che ha guadagnato quanto lui. Molte economie sono in crisi, ma non quella evangelica: san Francesco è sempre giovane.



Francescanamente il Papa ha cenato con i frati della Parrocchietta.

Seguitelo, fate bene a seguirlo e divenite come lui missionari d'amore e di pace per la vostra città e per il mondo intero».

«Per la pace nel mondo siamo tutti con te», gli ha detto un ragazzo; e lui: «Aiutatemi, aiutiamoci a costruire insieme la pace, questo mistero dell'animo umano». «È bello stare vicino a te», gli ha detto un bambi-

no; e lui, sorridendo: «È bello anche per me». «Giovanni Paolo, noi ti vogliamo bene», gli ha detto una ragazza; ha ringraziato, commosso.

Chi era alla Parrocchietta il 26 gennaio non ha dubbi: il Papa fa davvero bene a girare per il mondo, ad incontrare la gente. È un incontro che fa bene alla gente e forse anche al Papa.

La maggior parte del tempo il Papa l'ha passata tra la gente.



Contro la fame, cambia la missione

di WALBERT BUEHLMANN

Noi europei ci sentivamo «la Chiesa», il resto erano «missioni»; la nostra teologia era «la teologia», il resto era un prodotto di esportazione. Ma le cose stanno rapidamente cambiando

Dalla Chiesa occidentale alla Chiesa universale

Come nel primo secolo dell'era cristiana si realizzò il passaggio dalla Chiesa giudaizzante alla Chiesa dei pagani, così nel nostro secolo si è realizzato il passaggio dalla Chiesa occidentale alla Chiesa universale: oggi la Chiesa è davvero presente in sei continenti. In qualsiasi «Storia della Chiesa», si riscontra che il 95% del materiale riguarda la Chiesa del mondo occidentale: l'intera teologia, la liturgia e tutta la regolamentazione ecclesiastica costituivano il frutto della vita bimillenaria della Chiesa occidentale. Fino agli inizi del nostro secolo, l'85% dei cristiani viveva in Europa, e tutti i fili dell'economia, della politica e della Chiesa convergevano in Europa. Noi facevamo la storia, e noi eravamo «la Chiesa»: benestante, offerente, docente; gli altri erano «le missioni»: povere, in atto di ricevere e di imparare, totalmente dipendenti da noi.

Questo periodo dell'egemonia europea ha avuto la sua fine con la seconda guerra mondiale: l'impero coloniale, da Gibilterra a Capo di Buona Speranza, a Singapore, è crollato come un castello di carta. Gli Stati che fondarono l'ONU alla fine della seconda guerra mondiale erano 57; oggi l'ONU ha 170 Paesi membri: 110 nuovi Stati sono nati in questo breve ma denso periodo di tempo. Nel 1970 si è scoperto che il 51% dei cattolici viveva già in America Latina, in Africa e in Asia; nel 1980 era già il 58% dei cattolici a vivere

Walbert Bühlmann è il noto studioso cappuccino di missiologia, autore di molte pubblicazioni tra le quali ricordiamo: **La terza Chiesa alle porte** (Ed. Paoline, Alba 1974); **Coraggio, Chiesa** (Ed. Paoline, Alba 1977); **Missione nuova in un mondo nuovo**, (E.M.I., Bologna 1979); **Processo ad Addis Abeba** (E.M.I., Bologna 1980); **Abbiamo tutti lo stesso Dio** (Ed. Paoline, Roma 1980); **I popoli eletti** (ed. Paoline, Roma 1982). In maggio uscirà anche in italiano (Edizioni Dehoniane, Napoli) il suo ultimo libro che avrà come titolo **Modello Chiesa anno 2001**. Ringraziamo il fr. Bühlmann di avercene riassunto e anticipato il contenuto per i lettori di MC.

nell'emisfero Sud del globo terrestre, e nel 2000 sarà il 70%.

La Chiesa sta velocemente emigrando verso Paesi nuovi e giovani: la Chiesa occidentale sta sempre più diventando Chiesa universale. Oggi,

Walbert Bühlmann



a differenza del passato, in Asia il 95% e in Africa il 75% dei vescovi sono autoctoni. Dal momento in cui Pietro, il primo papa, giunse a Roma, mai nessun papa aveva lasciato l'Europa: Paolo VI ha visitato tutti e sei i continenti, per mostrare così anche visibilmente che la Chiesa era ormai Chiesa di sei continenti; e Giovanni Paolo II prosegue in modo ancor più intenso questi viaggi di testimonianza all'universalità della Chiesa.

Complessivamente si può dire che il primo millennio, con i suoi primi 8 Concili tenuti tutti in Oriente, rimase prevalentemente sotto la guida della prima Chiesa, quella orientale; il secondo millennio è stato sotto la guida della seconda Chiesa, quella occidentale; il terzo millennio, ormai imminente, sarà certamente sotto la guida della terza Chiesa, quella dell'emisfero meridionale. Da essa verranno in futuro gli stimoli e le iniziative più importanti per tutta la Chiesa. Ed è necessario e ingente che noi della vecchia Chiesa occidentale allarghiamo il nostro orizzonte e impariamo ad ascoltare e ad imparare.

Da «la teologia» a «le teologie»

Siamo stati abituati a pensare che la nostra teologia occidentale è «la teologia», teologia che i missionari portano nei vari continenti. Questa concezione esprime il nostro egocentrismo e il nostro infantilismo. Dobbiamo prendere atto dell'universalità della Chiesa, rendendoci consapevoli che non costituiamo più «la Chiesa», ma che siamo parte di una Chiesa ben più grande dell'Italia, dell'Europa e dell'Occidente.

La realtà socio-religiosa della Chiesa diffusa in sei continenti è stata riconosciuta teologicamente nel Vaticano II: ora sappiamo che l'unica Chiesa universale vive di fatto in innumerevoli Chiese particolari e locali, alle quali competono tutti i diritti e i doveri per non essere più soltanto delle «missioni» e delle copie della Chiesa d'Europa, ma per reggersi in piedi da sé e per far sentire la propria voce autorevole. La conseguenza che il Concilio timidamente traeva è stata ripresa dieci anni dopo con forza e chiarezza da Paolo VI nella «*Evangelii nuntiandi*»: il vangelo deve essere tradotto non solo nelle diverse lingue, ma soprattutto nelle diverse culture.

Nei documenti, la cosa è dunque chiara; ma, a livello di applicazione pratica, ci sono ancora tante paure e tante resistenze. In nome dell'unità, si guarda con molto sospetto ogni tentativo di pluralismo teologico. Fino al Vaticano II, all'interno della Chiesa vigeva la più stretta uniformità: ovunque lo stesso catechismo, la stessa liturgia in latino, la stessa disciplina ecclesiastica centralizzata, la stessa teologia. Finché la Chiesa viveva quasi interamente nell'ambito culturale europeo, questo poteva essere comprensibile; ma oggi che la Chiesa vive in maggioranza fuori dall'Europa e in Paesi che hanno una loro diversa storia e coscienza politica, sociale e culturale, è indispensabile che la Chiesa si incarni entro queste culture, facendola finita con forme di egemonismo culturale, che, oltre ad essere anacronistiche e offensive, stanno diventando quasi ridicole.

Dieci anni or sono, si pubblicò l'importante opera «*Mysterium salutis*» e si era persuasi di aver elaborato una teologia postconciliare universalmente valida; ma non si fece caso che i collaboratori erano esclusiva-



mente occidentali. Nel frattempo, l'America Latina elaborò una «sua» teologia, pubblicata in 40 piccoli volumi con il titolo «*Mysterium liberationis*», dove le verità della fede sono lette e interpretate a partire dalla reale condizione dei poveri; ma purtroppo questo tentativo di una teologia diversa dalla nostra non è stato certo incoraggiato: ed era questo, invece, che bisognava fare. Come bisognerebbe incoraggiare la nascita di una teologia africana che potrebbe portare il titolo di «*Mysterium incarnationis*» e di una teologia asiatica con il titolo «*Mysterium revelationis*».

Da «le missioni» a «la missione»

Occorre distinguere chiaramente tra «missioni» e «missione», perché «le missioni» sono finite, «la missio-

ne» della Chiesa continua, anzi è potenziata. Le «missioni» costituivano territori amministrativi sottoposti alla congregazione di «Propaganda Fide» e affidati a determinati istituti missionari attraverso lo «*jus commissionis*» da cui derivava la piena responsabilità e la terminologia di «nostre missioni». Nel 1969 lo «*jus commissionis*» è stato abolito, e le Chiese locali sono divenute le vere e proprie responsabili dell'evangelizzazione e della missione nel loro territorio.

Mentre in precedenza l'attività missionaria era portata avanti da missionari stranieri e le cristianità locali erano solo le destinatarie dell'attività missionaria, nel Concilio queste cristianità sono state dichiarate soggetto attivo di evangelizzazione. Oggi è anacronistico e offensivo parlare di «missioni», perché si prolunga un



modo coloniale di pensare: qui il centro, là la periferia; qui la Chiesa, là le missioni.

Con il termine «missione», invece, si intende il primo annuncio a uomini ancora lontani da Cristo. La «missione» resta il primo compito della Chiesa e si rivolge non solo ai non-ancora-cristiani, ma anche ai non-più-cristiani. Fino ad ora, solo un continente ha esercitato attività missionaria: ora essa è sestuplicata. La crisi missionaria è un fenomeno solo occidentale e forse provvidenziale per recedere dal nostro ruolo quasi assoluto di guida, dando così spazio e occasione a tutte le Chiese di diventare missionarie.

Il missionario che, come Abramo, lascia la sua terra non deve avere più il ruolo né di plenipotenziario né di turabuchi, ma un significato profetico e una funzione di stimolo, affinché le varie Chiese non «imparrocchialiscono» e non pensino solo a se stesse e a coloro che sono già nella Chiesa; i missionari saranno ambasciatori tra le Chiese, portando l'aiuto di fratelli ad altri fratelli e comunicando prospettive teologiche ed esperienze pastorali in grado di arricchire vicendevolmente le varie Chiese. La genuina comunione tra le Chiese, infatti, non si realizza nella dipendenza, ma solo nel vicendevole dare e ricevere, insegnare e apprendere. I missionari avranno sempre il compito profetico di ricordare che nessuna Chiesa ha il diritto di essere soltanto Chiesa locale.

La missione in casa nostra

Per centinaia d'anni abbiamo inviato missionari negli altri continenti; ma oggi ci rendiamo conto che anche da noi si sono create situazioni missionarie delle quali nessuno si cura. Solo da pochi anni ci è divenuto chiaro che nel nostro «occidente cristiano» ci sono milioni di persone che vivono lontane da Cristo, a tal punto che si parla di un «occidente postcristiano». Anche questa umanità ha bisogno di un primo annuncio, e silenziosamente invoca missionari, uomini che coraggiosamente varchino i confini della comunità cristiana e annuncino Cristo con nuovi mezzi e con un linguaggio nuovo.

Le «missioni» straniere si avviano, in un certo senso, verso la loro fine; ma la «missione in casa» emerge sempre più nella sua urgenza e sollecita nuove iniziative profetiche.



Si può ben dire che l'«occidente cristiano» è divenuto «il territorio di missione più difficile». E questa nuova evangelizzazione non può più essere addossata ai soli sacerdoti: questi potranno e dovranno essere animatori e formatori di «laici missionari», come fu all'inizio della Chiesa.

Come il passaggio dalla Chiesa dei giudei alla Chiesa dei pagani si verificò tra tensioni e sofferenze, così anche il passaggio dalla Chiesa occidentale alla Chiesa universale e dal-

l'uniformità alla pluriformità avverrà soltanto con tensioni e sofferenze; ma è questa la via obbligata per la crescita di un organismo vivente. Anche il passaggio da «le missioni» a «la missione», è difficile; ma ora è un compito di tutte le Chiese del mondo e di ogni cristiano. «Le missioni» sono finite, ma «la missione» continua; anzi, per il nuovo coraggio e il nuovo linguaggio di cui ha bisogno, si può ben dire che «la missione incomincia».

Corrispondenza verso il Kambatta

Grazie di averci offerto questa occasione

Ogni tanto MC riesce ad «intercettare» un po' di corrispondenza dal Kambatta o verso il Kambatta, ed è lieto di dare voce direttamente ai protagonisti della missione, siano essi in Kambatta o in Italia.

Riteniamo missionari anche don Luciano Morotti, parroco di Ortodonico (Imola) e i bambini da lui sensibilizzati: pubblichiamo le lettere che accompagnavano la loro offerta per il Kambatta, in risposta alla lettera-appello di Natale.

Ortodonico, 10 gennaio '86
Caro p. Bruno Sitta,
aderendo alla tua lettera-appello di Natale, ho sensibilizzato particolarmente i bambini nel periodo Avvento-Natale. Abbiamo realizzato la cifra di L. 350.000, che ti invio con vivo piacere, tramite il Segretariato Missioni estere di Imola.

La somma è certamente irrilevante di fronte ai bisogni della tua missione, ma ti assicuro che essa ha un valore notevole, perchè frutto di tanti sacrifici e rinunce, così difficili in questa nostra epoca del benessere. È una tessera — una piccola tessera — di quell'immenso mosaico che è la bontà. Speriamo che tanti siano colo-

dire un'Ave Maria tutte le sere per te e per la gente che cerchi di aiutare. Un abbraccio fortissimo da parte di tutti noi.

La classe I di catechismo

Caro missionario,

sono una bambina di 12 anni e mi chiamo Monia. Spero che questi soldi li userete bene. Ho messo i miei risparmi con gioia, perché so che voi ne avete bisogno. Spero che quest'anno sia più fortunato dell'anno vecchio. Tanti auguri.

Monia

Caro missionario,

sono Cristian, un bambino di 8 anni. Vi mando questi soldi con tutto il cuore e spero che vi bastino per un po' per comperare quello che vi serve. Auguro un felice anno nuovo a voi e a tutte le persone povere che state aiutando.

Cristian

Attività estive per ragazzi e giovani

CAMPI ESTIVI

A Bellavalle:

20-29 giugno:

Per ragazzi/e di I e II Media di Cento
Responsabile fr. Vittorio Ottaviani (Tel. 051/902152)

1-10 luglio:

Per ragazzi/e dai 13 ai 17 anni
Responsabile fr. Ivano Puccetti (Tel. 0542/23123)

11-20 luglio:

Gruppo giovani di Cesena
Responsabile fr. Lino Ruscelli (Tel. 0547/22299)

21-30 luglio:

Lupetti di Imola
Responsabile fr. Marcello Silenzi (Tel. 0542/23123)

1-10 agosto:

Parrocchia SS. Crocifisso di Faenza
Responsabile fr. Cristoforo Giorgi (Tel. 0546/21483)

10 ago.-9 settem.:

Parrocchie di Cesena
Responsabile fr. Renato Nigi (Tel. 0547/22299)

A Pecol

13-30 luglio:

Gruppo francescano-missionario di Imola
Responsabile fr. Dino Dozzi

CAMPI DI LAVORO MISSIONARI

A S. Marino

27 luglio-10 agosto: Responsabile d. Marino Gatti (Tel. 0541/923934)

A Porretta Terme

17-23 agosto:

Responsabile fr. Ivano Puccetti (Tel. 0542/23123)

A Imola

24 ago.-7 settem.:

Responsabile fr. Ezio Venturini (Tel. 0542/23123)

ordine francescano secolare

Strumenti di formazione

Riscopriamo il Concilio

Nel Sinodo straordinario, che ha concluso i suoi lavori l'8 dicembre scorso, si è affermato con decisione che il Concilio è stato per la Chiesa «una grande grazia di Dio e un dono dello Spirito Santo» e che esso «rimane la magna charta della Chiesa per il futuro».

Che cosa dicono a noi francescani queste affermazioni e quali impegni ne derivano per le nostre Fraternità? Io credo che, innanzitutto, diventi un compito inderogabile di formazione conoscere e approfondire il Concilio, soprattutto nei suoi documenti più importanti che, come la «Lumen gentium» e la «Gaudium et spes», ci richiamano costantemente al nostro ruolo di laici nella Chiesa in dialogo col mondo. Già Paolo VI, all'inizio del suo pontificato, aveva asserito con estrema convinzione: «È giunta l'ora — ed è questa — in cui la Chie-

sa deve dialogare col mondo».

Questo, noi francescani secolari, ci proponiamo di fare sulla traccia del vangelo che, nella sua profetica intuizione, Francesco aveva posto co-

me unica regola da seguire, ricominciando sempre da capo, perché Dio non è immutabilità, ma creatività, giovinezza, inesauribile ricchezza. A tale scopo è necessario ripercorrere in umile e attento ascolto il cammino che la nostra Regola ci propone, cercando di cogliere in essa i riferimenti più concreti al vangelo e a ciò che il Concilio ci chiede, rivelandoci il no-

I Padri sinodali entrano in San Pietro per l'apertura del Sinodo





PORTATORI DI PACE E DI RICONCILIAZIONE

Il testo di formazione e cultura delle fraternità francescane secolari per l'anno 1985-86

stro compito sacerdotale, profetico e regale.

Queste note — che ogni tanto, quando lo si riterrà necessario, potranno sostituire la lettera della Presidente — propongono come strumento di formazione la presentazione di brevi commenti a quegli articoli della Regola che fanno riferimento ai principali dettami del Concilio. E poiché, come si afferma nella relazione finale del Sinodo, «la Chiesa deve denunciare profeticamente ogni forma di povertà e di oppressione e difendere e promuovere ovunque i diritti fondamentali della persona umana», è su questa linea che la nostra testimonianza di persone continuamente rinnovate avrà valore e si renderà credibile. Allora, affinché siamo certi di non seguire noi stessi ma la ricerca del bene comune, si rende indispensabile la diffusione e la personale conoscenza dei documenti conciliari, completati da riflessioni che potranno essere oggetto di dibattito nelle riunioni di Fraternità. Sarà estremamente utile riscoprire insieme i valori che il Concilio ha riproposto all'attenzione di tutti e che sono l'interpretazione più fedele del «deposito della fede come è contenuto nella Sacra Scrittura e nella viva Tradizione della Chiesa».

Prepariamoci in umiltà a percorrere insieme questo cammino, confortati dal fatto che — come si afferma nella «Lumen gentium» e come ci ricorda l'art. 1 della Regola — la

famiglia francescana, nella Chiesa, è suscitata alla sequela di Cristo dallo Spirito Santo per rendere visibile il carisma del comune Serafico Padre. Lo Spirito ci guiderà per meglio farci raggiungere la perfezione della carità nel nostro stato secolare, illuminandoci col messaggio che dal Concilio è scaturito.

Potremo così dare una risposta positiva alla domanda che Paolo VI si poneva: «Dopo il Concilio, la Chiesa si sente o no più adatta ad annunziare il vangelo e ad inserirlo nel cuore dell'uomo con convinzione, libertà ed efficacia?».

Liliana Dionigi

comunicazioni ofs

Lezioni di spiritualità francescana

Il Consiglio Regionale Interfamiliare propone per quest'anno di trattare i temi emersi nel Convegno ecclesiale di Loreto, che sono peraltro in sintonia con la nostra Regola.

A Bologna saranno trattati i seguenti temi: «La pace: valore senza frontiere» e «La pace: una proposta per i laici». I Consigli diocesani interfamiliari articolino i temi in varie lezioni, a seconda delle possibilità, scegliendo date e relatori.

Bollettino-Notiziario

Il Centro Nazionale, dietro numerose richieste, ha deciso di far uscire, come supplemento alla rivista nazionale «Vita francescana», per i mesi in cui essa non esce, un Bollettino-

Un'immagine di gruppo di qualche anno fa nel corso di un convegno OFS



Notiziario che si propone di tenere informati i francescani sulla vita di tutte le Fraternità e di offrire stimoli e proposte per le Fraternità meno attive e meno assistite.

Nuovi testi

In attesa del nuovo «Preghiera del francescano», vi comunichiamo di avere già a disposizione il nuovo «Rituale dell'OFS» in lingua italiana, approvato dalla Sacra Congregazione e d'obbligo per tutte le cerimonie di ammissione, di professione, di capitoli di Fraternità. Il prezzo è di £. 2.500.

cronaca ofs

Centro Regionale, 4-6 febbraio: Esercizi spirituali

Nei giorni 4-6 febbraio, si sono tenuti — presso il Centro Regionale — i consueti Esercizi spirituali con riflessioni sulla «Lumen gentium». Fr. Lino Ruscelli ha presentato il «mistero della Chiesa» come «calice aperto, vuoto, pronto ad accogliere tutte le energie» per fare la Chiesa. Ha sottolineato il fatto che questo mistero, sempre inesaurito e inesauribile, vive della dinamica dello Spirito, fermenta l'umanità e fa crescere la Chiesa dall'interno, perché diventi sacramento, cioè segno di Cristo che è venuto a rivelare il mistero del Padre e dello Spirito Santo e a far sì che nulla vada perduto di quanto Dio ha creato. Il senso del mistero ci dà l'immagine del paradiso come stu-

pore e continuità di conoscenza e di meraviglia per tutta l'eternità.

Con una personalissima esposizione e con molta poesia di immagini, la sorella Luciana Moretti della Fraternità di Ferrara, ha parlato del popolo di Dio, partecipando ai presenti la sua stupita commozione alla scoperta del sacerdozio dei fedeli. Per sottolineare il principio di totalità della Chiesa, ha presentato il popolo di Dio — gerarchia e fedeli — come un coro formato da tante voci che si fondono tra loro, pur mantenendo ciascuna il suo timbro; o come una grande corrente calda dell'oceano, formata da tante goccioline che stanno insieme, pervase dallo stesso calore, in una coesione che solo la forza dello Spirito Santo permette e mantiene. Questo calore dà sicurezza e fa sentire liberi e quindi capaci di amare, senza chiedere nulla in cambio, perché divenuti, per l'unzione dello Spirito Santo, un sacerdozio santo, pronto a offrire «sacrifici spirituali e a far conoscere i prodigi di colui che dalle tenebre ci chiamò all'ammirabile sua luce» (cfr. 1Pt. 2,4-10).

Il fratello Romeo Pagliarani della Fraternità di Cesena ha concluso le relazioni focalizzando il ruolo dei laici nella Chiesa: ad essi il Concilio ha dato quello spazio che non sempre era stato loro riconosciuto. È stato chiarito che ai laici spetta un compito ben preciso: quello di consacrare il mondo, indirizzando a Dio la realtà terrestre mediante l'ufficio profetico che li costituisce testimoni «perché la forza del vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale» (cfr. LG 35). Richiamandosi poi all'universale chiamata alla santità, il relatore ha sottolineato come il laico abbia un compito particolare in questo cammino che ci porta a vivere da santi, rivestendoci di umiltà e di pazienza, e spingendoci a portare gli uni i pesi degli altri.

La conversazione si è arricchita dell'apporto dei presenti, che hanno approfondito il concetto di santità allargandolo a tutte le manifestazioni della vita quotidiana, a partire dalla famiglia e dal lavoro. È emerso il desiderio di tutti che la novità di vita portata dal Concilio trasformi veramente la Chiesa, aiutando i laici a diventare sempre più persone libere, che permettono allo Spirito Santo di agire in loro.

Le giornate di Esercizi sono state vissute in spirito di fraterna acco-

glienza; viva è stata la partecipazione dei presenti, che rappresentavano diverse Fraternità dell'Emilia-Romagna. Si sono notati anche dei fratelli che non erano mai venuti al Centro. La Messa di chiusura è stata celebrata da fr. Venanzio Reali, Ministro provinciale, che nell'omelia ha contribuito ad approfondire i temi trattati.

La Presidente regionale, Nazzare-

na Calzavara, e gli animatori del Centro ringraziano tutti i convenuti per la partecipazione e invitano le Fraternità a continuare — nei loro incontri periodici — le riflessioni scaturite dagli argomenti presentati, per una maggiore crescita di tutti nella riappropriazione del concetto di laicità e in una più consapevole testimonianza in mezzo a tutto il popolo di Dio. (Liliana Dionigi)

conosciamo s. francesco

L'incontro col cavaliere decaduto

di fr. MARINO CINI

«Un cavaliere di Assisi stava allora organizzando grandi preparativi militari: pieno di ambizioni, per accaparrarsi maggior ricchezza e onore, aveva deciso di condurre le sue truppe fin nelle Puglie. Saputo questo, Francesco, leggero d'animo e molto audace, trattò subito per arruolarsi con lui...» (FF. 325).

«Francesco aveva dato una prova sorprendente di cortesia e nobiltà d'animo... Quel giorno, infatti, aveva donato a un cavaliere decaduto tutti gli indumenti, sgargianti e di gran prezzo, che si era appena fatto fare» (FF. 1400).

Dopo la malattia, Francesco era ritornato al lavoro del padre. Ma quel gioco di luci, nel quale un tempo era stato così esperto, adesso non lo interessava più. Ne avrebbe voluto dare la colpa al male, a quel senso di vuoto e di tedio che questo gli aveva lasciato addosso, alla spossatezza che di tanto in tanto tornava a fare la sua apparizione.

Lo scosse, e sembrò riportarlo all'antico entusiasmo, la notizia che un cittadino di Assisi, nobile e anch'egli smanioso di avventure, ebbe a riferirgli intorno all'impresa di quel Gualtieri di Brienne di cui tanto si parlava e che, col suo valore, sembrava rinnovare lo sfarzo della corte di Lecce, come al tempo di Tancredi.

Da allora non ricercò altra compagnia che quella del giovane, non ebbe altro pensiero che quello di entrare in tale avventura per incamminarsi verso la gloria. Avrebbe così realizzato la sua antica aspirazione: mettendosi al servizio di un grande signore, col valore delle armi si sarebbe meritato di essere consacrato cavaliere. La cavalleria appariva a Francesco la mèta suprema dei desideri: sarebbe stata la luce che lo

avrebbe guidato nella sconsolata tenebra in cui era caduto, la liberazione da tutte le vanità, le volgarità e le miserie che avviliscono la vita.

Un giorno sarebbe andato alla corte di Gualtieri, si sarebbe inginocchiato ai piedi dell'altare, e il grande condottiero avrebbe ripetuto per lui le rituali parole: «In nome di Dio, di S. Giorgio e di S. Michele, ti faccio cavaliere: sii prode, coraggioso, fedele».

Poi sarebbe ritornato ad Assisi, cavalcando su di un bel cavallo bianco, e, sulla soglia della cattedrale, il rappresentante del Comune si sarebbe precipitato a offrirgli il premio stabilito dagli statuti. Avrebbe combattuto contro qualsiasi nemico, poi finalmente avrebbe incontrato la donna del suo cuore.

I biografici narrano che, dei due cittadini di Assisi che si preparavano a partire, il «nobile ignoto» era il più ricco; ma Francesco era il più generoso.

Quelli che seguirono furono giorni di fervidi propositi, di grandi sogni, di febbrili preparativi. Soprattutto il modo di vestire era la sua grande preoccupazione. Coloro che en-



Assisi - Chiesa Superiore di S. Francesco: «S. Francesco dona la propria veste ad un ricco caduto in povertà» (Giotto di Bondone)

travano nelle corti — era questa una prerogativa dei cavalieri — dovevano indossare abiti ricchi e sontuosi. Perciò Francesco, con quel gusto dell'eleganza che gli derivava dall'istintiva raffinatezza ma anche dall'esperienza del mestiere, si accinse a preparare un lussuoso abbigliamento. Rasi bianchi e vermigli, sete sgargianti e pesanti broccati si accumularono nella sua casa, insieme con armi e armature di finissima fattura. In tutta quella bellezza Francesco ritrovava la fervida veemenza della sua anima giovanile che non gli dava pace.

Giunse il mese di aprile, e la guerra sembrava languire lontano. Tutte le logge tornavano a fiorire di rose; un molle sole di primavera accarezzava — come appare nell'affresco giottesco che ritrae l'episodio — le aspre muraglie, le porte turrite, il frontone del tempio romano, il campanile della cattedrale, il palazzo del Vescovo, le case, gli oliveti, il monte, il piano.

Francesco s'incamminò per la grande avventura. Veniva avanti a cavallo, portando dentro di sé una musica dolce, come l'annuncio della gloria futura. Il grande mantello orlato d'oro, nell'impeto della corsa, si sollevava alla brezza mattutina. Appena fu fuori della città, prese il sentiero lungo il declivio di San Damiano. Un giovane gli si fece incontro, e lo salutò. Francesco lo riconobbe: era uno dei castellani rovinati dalla guerra. Un tempo era stato munifico e generoso; ora la sorte lo aveva ridotto a vivere nella miseria e a vesti-

re di stracci.

Francesco si fermò, si tolse il mantello. Meravigliosamente, sullo sfondo del quieto paesaggio campestre, sfolgorò la veste di velluto scarlato. L'altro lo guardò senza parlare, reso immobile dalla meraviglia: era rimpianto, ammirazione, desiderio? Lentamente colui che attendeva di essere consacrato cavaliere scese da cavallo, si tolse il mantello e lo posò sulle spalle del nobile decaduto. Poi ritornò indietro e lo condusse con sé nella sua casa, e gli donò gioiosamente quei vestiti e quelle armi per cui aveva tanto sognato. Fu questa la cerimonia ideale della sua consacrazione, la investitura per una cavalleria diversa, altissima, alla quale sarebbe rimasto fedele per tutta la vita.

Qui Tommaso da Celano — il primo biografo del Santo — ricorda

l'episodio di San Martino di Tours, mentre taglia e cede metà del suo mantello a un povero che ha incontrato per la strada. Martino era il santo nazionale di quella Francia cavalleresca e cristiana che il giovane figlio di Bernardone portava nel cuore. La sua immagine nell'atto di spartire il mantello con la spada era raffigurata in Assisi sulle facciate dei templi. Anche nel terreno che apparteneva alla famiglia paterna vi era un'antica chiesa dedicata al santo di Tours. Perfino le monete correnti che venivano al fondaco del padre, e che Francesco generosamente distribuiva ai poveri, portavano quell'immagine a cavallo. Tutto quindi, nei suoi sogni, nei suoi raccoglimenti e nella sua carità, gli parlava del nobilissimo episodio che egli aveva imitato e ripetuto all'inizio della sua vita eroica.

in memoria

Ricordando fr. Antonino

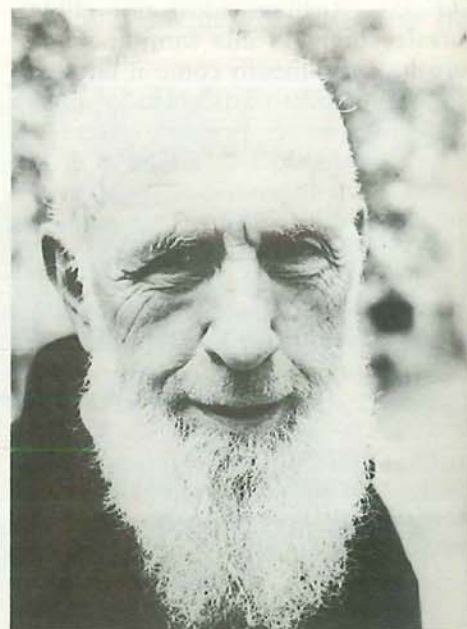
La sua semplicità disarmante lo rendeva caro a tutti: è stato sacrista e questuante di città per quasi 20 anni nella parrocchia di S. Maria del Fiore di Forlì e per 30 in quella di S. Giuseppe a Bologna; è morto il 18 gennaio

Ha definitivamente chiuso il libro dell'esistenza umana il carissimo fr. ANTONINO DE LUCCA.

Se n'è andato in punta di piedi a parlare con il suo Signore, con il quale da lungo tempo intesseva intimi colloqui.

Era nato il 4 febbraio 1908 a Stanco (Grizzana), nella parrocchia di Tavernola, dove venne battezzato con il nome di Umberto.

Nel pieno della giovinezza, come altri della sua terra — mai avara di vocazioni — si orientò verso i Cappuccini, per tentare l'avventura della vita religiosa. Era un montanaro schietto, dalla semplicità cristallina come l'acqua che scorre in un torrente glaciale, a cui mal si addiceva il proverbio «montanino, scapre grosse, cervello fino».



I Superiori diffidano inizialmente di quella semplicità troppo trasparente e disarmante. La chiamata alle armi è l'occasione provvidenziale per saggiare le qualità del postulante e per plasmarlo. Sotto le armi sa accattivarsi la simpatia degli Ufficiali, che lo destinano ai servizi ausiliari. I commilitoni, qualche volta, tentano di giocargli scherzi non proprio frateschi, ma il giovane tutto riesce a superare, quasi che la semplicità la vincesse sulla malizia e sulla furbizia.

Terminato il servizio militare, fa ritorno ai Cappuccini, e il 10 settembre 1931 viene destinato come terziario — i Superiori erano ancora perplessi — al convento di Forlì. Finalmente il 25 ottobre dello stesso anno viene ammesso al noviziato: sembrava di rivivere lo spirito dei «fioretti» per lo spirito di semplicità, di preghiera e di obbedienza che animava fr. Antonino.

Il 26 ottobre 1932 emette la professione semplice, e, tre anni dopo, quella perpetua. Già da alcuni mesi si trovava nella fraternità di Forlì come sacrista della nostra chiesa, eretta pochi anni dopo (nel 1940) a parrocchia con il nome di S. Maria del Fiore, e come questuante di città. Erano tempi difficili: la terra di Romagna, percorsa da brividi anticlericali, mal sopportava la vista di tonache di frati. Eppure fr. Antonino, con la sua figura longilinea, un po' ricurva — espressione di modestia d'animo — con il suo sorriso che sapeva di pane, conquistò piano piano la città. Per 18 anni bussò di porta in porta, ricevendo — oltre gli insulti — provvidenza, stima e affetto.

Nel 1952 l'obbedienza lo destinò a Bologna, ancora come sacrista e questuante. Si trattò di un fulmine a ciel sereno. Fr. Antonino pianse lacrime amare nel lasciare la sua Forlì. Lo spirito di obbedienza tuttavia gli diede la forza del distacco. A Bologna, pazientemente, ricominciò da capo, intessendo nuove amicizie e lavorando senza risparmio per il decoro della chiesa, collaborando con il p. Raffaele, altra figura non ancora dimenticata.

Pochi anni dopo — nel 1959 — la nostra chiesa di S. Giuseppe venne eretta a parrocchia, per cui il suo lavoro diventò più impegnativo. Ma fr. Antonino non si scoraggia: il mattino lo spende nella cura della chiesa, che sa sempre ornare di fiori freschi e



profumati, e il pomeriggio lo impiega nel percorrere le strade della città alla ricerca della provvidenza del Signore. E così un giorno dopo l'altro, con metodicità, senza mai dire «sono stanco».

Nel 1973, nel nuovo clima dello spirito post-conciliare, riceve i ministeri del lettorato e dell'accollato, che gli danno l'opportunità di un più incisivo servizio alla comunità cristiana. Fu per lui come toccare il cielo con un dito: leggere le letture durante la S. Messa, cantare — anche come solista e a voce piena — durante le sacre funzioni, distribuire l'Eucarestia furono per lui motivi di profonda gioia e di grande soddisfazione. Non era esibizionismo, ma genuino spirito di servizio.

Nell'ottobre 1982 celebra il 50° di consacrazione religiosa. Fu quella una celebrazione memorabile: confratelli, parenti, amici, gli erano attorno, ed egli, visibilmente commosso, non sapeva altro che ripetere: «Se tornassi a nascere, mi farei ancora frate cappuccino!».

Agli inizi del 1983 cominciano a manifestarsi segni di stanchezza: la sua forte fibra si stava incrinando. Già da tempo aveva abbandonato la questua, perché sofferente agli arti inferiori. Non si lamenta; ma i Superiori, allarmati per il suo progressivo declino fisico, lo ricoverano dapprima a Villa Erbosa e successivamente all'ospedale Bellaria. La sua vera malattia era la spossatezza: era come un lume prossimo alla consumazione.

Rimesso alquanto in sesto, ritorna in convento ed entra a far parte della comunità dell'Infermeria. Pur non rinunciando a qualche capatina nella sua chiesa, egli d'ora in poi vivrà nella riservatezza e nella continua preghiera.

Negli ultimi tempi non si reggeva più in piedi: si intuiva chiaramente che stava sfogliando le ultime pagine della sua vita. Ricoverato a Villa Verde, le condizioni di salute risultarono più gravi del previsto: sottoposto ad un intervento chirurgico, si è spento, come un lucignolo tremolante, il 18 gennaio u.s., in silenzio, senza disturbare nessuno, andando a cantare con gli angeli le lodi della Vergine Ss.ma.

fr. Nazzareno Zanni

FRATERNITÀ OFS DI BOLOGNA

MARIA BAVASSANO
(† 10 aprile 1985)

ALBERTINA BERSANI GOTTI
(† 12 dicembre 1985)

VITTORINA COTTI
(† 17 dicembre 1985)

BIANCA ALBERTI PEZZOLI
(† 5 febbraio 1986)

FRATERNITÀ OFS DI CASTEL S. PIETRO TERME

CLELIA FRANCESCHINI
(† 1 febbraio 1986)

MARIA BARUZZI
(† 2 febbraio 1986)

FRATERNITÀ OFS DI SAVIGNANO

TONINA PAZZAGLIA
(† 29 gennaio 1986)

FRATERNITÀ OFS DI CASTELBOLOGNESE

GILDA BIANCONCINI SOLAROLI
(† 19 dicembre 1985)

ASSUNTA BIANCONCINI CASIANI
(† 7 gennaio 1986)

EMILIA FRASCALI VALLI
(† 1 febbraio 1986)

pensierino



La chiave di ogni buon discorso su Dio è un sapiente uso delle pause di silenzio.

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)